

ANTONIO SENTA

Anarchia e cooperazione a Ravenna e provincia (1880-1910)
L'Associazione generale braccianti e il movimento libertario

Salutiamo le Società dei braccianti romagnoli
– esercito del lavoro e della civiltà umana!
(«Avanti!», Roma, A. III, n. 2, 13 aprile 1884)

Introduzione

Il saggio prende le mosse dalla concezione cooperativa ben presente nel socialismo utopistico. Analizza quindi i tenui legami tra cooperativismo e Prima Internazionale, per focalizzarsi poi sul contesto italiano, delineando i rapporti tra modalità cooperativa e società di mutuo soccorso.

Il restringimento del campo continua e si ferma sulle campagne ravennati nella seconda metà dell'Ottocento. Ne sono illustrate le condizioni sociali e le dinamiche politiche, tra miseria e malaria e le differenti opzioni, nel campo socialista, per ovviare a questi mali.

In tale contesto si situa l'Associazione generale braccianti, lo studio della quale costituisce una parte non secondaria del presente lavoro. Essa risponde a necessità materiali e allo stesso tempo è espressione della volontà di autonomia e di uguaglianza dei braccianti e anche di una certa loro tensione utopica e sperimentale che si dipana dalle campagne ravennati all'agro romano.

La tensione a valorizzare la dimensione lavorativa cooperativa così come gli esperimenti di produzione e di vita comunitaria è presente all'interno del movimento anarchico italiano e internazionale e si confronta con altre posizioni che considerano il cooperativismo come un mero strumento di riforma del sistema di sfruttamento degli operai.

I militanti libertari ravennati, braccianti tra i braccianti, tanto nelle campagne romagnole quanto in quelle laziali, prendono parte al movimento cooperativo, così come contribuiscono alle altre forme di associazione e di lotta dei propri compagni di lavoro. Nel fare ciò individuano e combattono anche alcuni meccanismi di funzionamento interno che giudicano negativamente, tra cui la distanza tra i vertici e la base delle cooperative, e spingono per una partecipazione diretta di tutti i braccianti alle decisioni che li riguardano, senza delegare i propri interessi a chi viene considerato come "dirigente".

Il lavoro cooperativo nel socialismo utopistico

La cooperazione, intesa come forma di trasformazione della società, è una delle caratteristiche del socialismo delle origini, o utopistico. Se di socialismo genericamente inteso si comincia a parlare in Inghilterra e in Francia tra gli anni Venti e gli anni Trenta del XIX secolo, il termine socialismo utopistico è utilizzato per la prima volta da Jérôme-Adolphe Blanqui nella sua *Storia dell'economia politica in Europa* del 1837. Come è noto, con tale locuzione ci si riferisce alle teorie e ai progetti dei primi socialisti, di coloro cioè che nella prima metà dell'Ottocento hanno prospettato soluzioni alla questione sociale causata dalla rivoluzione industriale, attribuendo all'utopia un significato diverso rispetto al passato: non più un altrove ideale e irraggiungibile, ma prefigurazione di uno scenario possibile nel futuro.

Tra i pensatori utopistici, che con le loro teorizzazioni hanno aperto la strada al socialismo nelle sue varie accezioni, dall'internazionalismo all'anarchismo, dal comunismo alla socialdemocrazia, diverse sono le vie previste per la realizzazione del nuovo mondo: da un lato ci sono coloro che al fine di realizzare tale trasformazione ritengono necessario conquistare con la forza il potere politico (Babeuf, Buonarroti, Blanqui), dall'altro coloro che analizzano la società civile e l'economia prospettando una trasformazione sociale più o meno radicale (Saint-Simon, Fourier, Owen, Leroux, Cabet, Blanc, Proudhon).

Claude-Henri de Saint-Simon in scritti come *L'industria* (1816-1818), *La politica* (1819), *L'organizzatore* (1819-1820) e *Sistema industriale* (1820-1822) delinea un sistema sociale basato sulla cooperazione, non intesa in senso stretto, o tecnico, ma come cooperazione tra classi, unite dal lavoro. Dal momento che la società si fonda sulla produzione, sostiene, è necessario stabilire le condizioni più favorevoli per incrementare lo sviluppo produttivo da parte delle industrie. A tal fine bisogna che il governo sia meno dirigista possibile e disponga quindi di potere e di denaro limitati. I fondi necessari ai lavori pubblici sono sottoscritti volontariamente e ogni cittadino è impegnato in una compagnia di lavoro, ricevendo parte dei benefici complessivi. Nel *Catechismo degli industriali* (1823-1824) e nel *Nuovo cristianesimo* (1825), egli precisa inequivocabilmente che il fine della società industriale, che sarà contrassegnata dal dominio della scienza e dalla pace tra gli uomini e tra le nazioni, sta nel perseguire il benessere delle classi inferiori.

Anche Charles Fourier nelle sue opere (*Teoria dei quattro movimenti*, 1808; *Trattato dell'associazione domestico-agricola*, 1822; *Il nuovo mondo industriale e societario*, 1829; *La falsa industria*, 1835-1836), sebbene valutati in modo ben diverso rispetto a Saint-Simon il mondo industriale, che giudica

come foriero di ingiustizia, mentre gli impulsi naturali gli appaiono intrinsecamente buoni, tiene in grande considerazione l'attitudine cooperativa al lavoro. Essa è alla base delle comunità modello da lui ipotizzate, in grado di offrire quell'armonia che è guastata dalla concorrenza, dal mercato libero del lavoro e dall'industria. Prive di un'autorità centrale, costituite da gruppi (le falangi), composte da un numero limitato di persone – circa 1800 – di sesso e di età differenti, riunite in abitazioni comuni e rigidamente organizzate, queste comunità, chiamate falansteri, che vogliono essere le cellule elementari di una nuova società, sono impegnate in attività produttive cooperative in cui ciascuno è retribuito secondo le sue capacità. Anche la vita privata risulta così liberata dalle costrizioni, dal matrimonio, dal vincolo dell'amore eterosessuale e dalla dipendenza della donna da pregiudizi sociali; una particolare attenzione è rivolta inoltre all'educazione e all'ecologia, in un quadro in cui il lavoro agricolo è visto come preminente rispetto a quello industriale. Gli insegnamenti di Fourier saranno la base teorica per molteplici esperienze di lavoro cooperativo e di vita in comune, in particolare negli Stati Uniti, ma anche in Europa e in Sud America.

In Inghilterra Robert Owen (1771-1858) è il maggiore esponente del socialismo utopistico. È influenzato profondamente dai socialisti ricardiani, che sviluppano il pensiero economico classico nel senso di una critica al capitalismo: a loro avviso il capitale è formato da quella parte del prodotto del lavoro sottratta al lavoratore. Direttore di filande di cotone, poi socio del grande stabilimento tessile scozzese di New Lanark, Owen intende affrontare i problemi concreti posti dallo sviluppo industriale: paga alti salari, diminuisce gli orari, migliora le condizioni di lavoro, fonda un villaggio in cui case, cibo, vestiario e istruzione sono offerti a basso prezzo. La sua attività si allarga poi all'ambito nazionale: si appella ai ceti alti e redige un rapporto alla commissione per l'assistenza dei poveri dell'industria, per propugnare la costruzione di villaggi modello; nel 1819 riesce a fare approvare il primo Factory Act, in cui viene riconosciuto il diritto dello Stato a regolamentare le condizioni di lavoro. Dal 1817 al 1824 propaga il progetto di istituire comunità di lavoratori in Europa e negli Stati Uniti, tanto che in seguito fonda nell'Indiana la comunità modello di New Harmony che combina l'agricoltura e la piccola industria e che ha però vita breve (stesso destino subirà un simile tentativo sperimentato in Messico).

Ritornato in Inghilterra, organizza il movimento operaio sindacalizzandolo e dando vita a un laburismo *ante litteram*. Già dalla prima opera dal titolo *Una nuova concezione della società o saggio sul principio della formazione del carattere umano* (1813), Owen si oppone alla convinzione che i poveri siano colpevoli della propria condizione, e sostiene l'influenza dell'ambiente

sulla formazione del carattere. Nel *Rapporto alla contea di Lanark* (1821) e nel *Libro del nuovo mondo morale* (1836-1844) disegna la sua società ideale, articolata in villaggi di centinaia o poche migliaia di individui dediti al lavoro agricolo e industriale, fondata sulla cooperazione, finanziata dalle parrocchie, dai capitalisti e dai lavoratori stessi, o con la tassa sui poveri; una società in cui non esisteranno eserciti, né chiese, e dove sarà impartita una sorta di istruzione permanente attraverso il mutuo insegnamento. Sulla scia delle sue idee, nel 1844 a Manchester viene inaugurato l'esperimento dei Probi pionieri di Rochdale, cooperativa che si occupa del commercio di generi alimentari di prima necessità, con un proprio emporio. Nel 1869 si tiene il primo congresso delle cooperative inglesi, primo nucleo di una rete internazionale alla quale contribuiscono anche le cooperative francesi, il cui congresso inaugurale si tiene nel 1885.

Il pensiero di Owen ha anche una certa influenza sul francese Étienne Cabet, che nel 1834 si rifugia in Inghilterra, dove rimane fino al 1841. Nel 1840 pubblica il suo romanzo filosofico *Viaggio in Icaria* (che avrà una seconda edizione completa nel 1842), e poco dopo scrive *Il mio credo comunista* (1845) e *Il vero cristianesimo secondo Gesù Cristo* (1846). Egli propone l'instaurazione di colonie comuniste federate tra loro che diano vita a Icaria, una realizzazione dell'utopia in terra basata sul sentimento di fratellanza umana e caratterizzata dall'uguaglianza delle condizioni di lavoro e dei salari. Tale visione esclude tanto la lotta di classe quanto la rivoluzione violenta e si basa sulla convinzione che la società possa passare a un nuovo regime sociale, equo e giusto, con una scelta deliberata e pacifica. Negli anni tra la pubblicazione di *Viaggio in Icaria* e la Comune di Parigi la visione di Cabet dà vita a una corrente interna al socialismo francese, detta "icariana", che rivendica la propria autonomia tanto dai cosiddetti mistici (saint-simoniani) quanto dai materialisti (i babeuvisti). Il cabetismo, criticato da Marx ed Engels nel *Manifesto del Partito comunista* come «un'edizione in dodicesimo della nuova Gerusalemme»¹, nella seconda metà del secolo è alla base dell'effettiva fondazione di diverse comunità modello (Icaria e Nuova Icaria) in Texas, Illinois, Iowa e Florida².

¹ K. Marx, F. Engels, *Manifesto del Partito comunista*, Roma-Bari, Laterza, 1976, p. 119.

² Cfr. A. Senta, *Le utopie sociali. L'età moderna e contemporanea*, 17 voll., a cura di U. Eco, *L'Ottocento. L'età del Romanticismo*, vol. 11, Roma, La Biblioteca di Repubblica-L'Espresso, 2012, pp. 179-187; S. Rota Gibaudi, *Il socialismo utopistico, Storia delle idee politiche economiche e sociali*, vol. V, *L'età della Rivoluzione industriale*, Torino, Unione tipografico-Editrice Torinese, 1972, pp. 247-320; *Storia del socialismo*, vol. I, *Dalle origini al 1875*, a cura di J. Droz, Roma, Editori Riuniti, 1973. Cfr. anche, per il contesto americano, R. Creagh, *Laboratori d'utopia*, Milano, elèuthera, 1987.

La Prima Internazionale e la cooperazione

Il 24 settembre 1864 si costituisce l'Associazione internazionale dei lavoratori, in un *meeting* pubblico presso la St Martin's Hall di Londra alla presenza di delegati inglesi, francesi, belgi e svizzeri. È un organismo plurale, nel quale convivono diverse correnti: tradeunionisti, proudhoniani, mazziniani, marxisti e blanquisti. I maggiori promotori dell'incontro di Londra sono i delegati francesi, fortemente influenzati dalle teorie di Proudhon. Nel delineare i contorni della società autogestita a venire, Proudhon aveva introdotto il principio di cooperazione, quale legge di scambio e di associazione che avrebbe potuto bilanciare la competizione, o concorrenza, legge elementare e innegabile della vita, delineando così un socialismo pluralista. Nella sua concezione la proprietà individuale rimane, ma viene allo stesso tempo ripartita e universalizzata, cioè resa federativa e mutualista. La nuova proprietà è, rispetto a ogni membro della società economica, "una coproprietà in mano comune". Industria e agricoltura devono inoltre essere riorganizzate sotto la giurisdizione di tutti quelli che le compongono. Per quanto riguarda l'agricoltura egli ipotizza uno schema di mutualismo federativo, ovvero la costituzione di proprietà individuali di sfruttamento associato del suolo in un insieme di cooperative raggruppate in una federazione agricola. La sua federazione agricolo-industriale, che comprende anche le associazioni di consumatori e le cooperative dei servizi, è così eminentemente sociale e antipolitica, nel senso che non necessita del governo, né di altri poteri esterni: la società cammina da sola e ogni potere politico – che intende appropriarsi di questa forza collettiva – non può che entrare in contrasto con essa. La politica è dunque, in rapporto alla vita sociale, ciò che il capitale è in relazione al lavoro: un'alienazione della forza collettiva³. Per Proudhon governare è infatti, direttamente, sfruttare. Compito prioritario del sociale è quindi giungere alla gestione dell'intera serie dei processi produttivi secondo un metodo federalista, antitetico alla dinamica di centralizzazione ritenuta tipica dei governi.

I proudhoniani, in seno all'Internazionale, intendono far valere la priorità che essi assegnano alla lotta per l'emancipazione sociale rispetto a quella per la conquista del potere politico. Secondo costoro i lavoratori devono muoversi solo sul terreno sociale dal momento che questo è l'unico piano in cui possono agire autonomamente, mentre su quello politico sarebbero costretti a delegare ad altri, non lavoratori, la propria lotta. A Londra presentano così un documento in cui il piano prioritario è quello della lotta per l'emancipazio-

³ Cfr. G. Berti, *Il pensiero anarchico. Dal Settecento al Novecento*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 1998, pp. 183, 217-219.

ne sociale rispetto a quella politica. I mazziniani, da parte loro, propongono che alla base della nuova associazione sia l'Atto di fratellanza delle società operaie italiane redatto da Mazzini. Di fronte a queste diverse opzioni alcuni delegati incaricano Karl Marx di redigere gli statuti *ex novo*. Questi mantiene la celebre frase, voluta dai proudhoniani, secondo cui "l'emancipazione dei lavoratori deve essere opera dei lavoratori stessi", ma contemporaneamente sottolinea la necessità della "conquista del potere politico" da parte degli stessi operai, subordinando la lotta economica alla lotta politica.

Così nel primo congresso che si tiene a Ginevra nel settembre 1866 sono approvati due documenti diversi: uno in inglese, elaborato da Marx e votato dai delegati inglesi e tedeschi, e uno in francese, corretto dai proudhoniani rispetto al testo marxiano nella parte in cui si fa dipendere la lotta economica dalla lotta politica, votato dai delegati francesi e da quelli della Svizzera francese⁴.

Si noti, per inciso, che ad avere di gran lunga maggiore diffusione è la versione emendata dai delegati francesi. In Italia, infatti, è il testo francese a essere tradotto e riprodotto da moltissimi fogli e periodici di orientamento democratico e lo stesso avviene in tutti i paesi dove l'Internazionale guadagna maggiori adesioni, in Francia, in Svizzera e successivamente in Spagna.

Ecco già delineato quel contrasto di fondo che caratterizza l'Internazionale in tutti i suoi anni di vita: Bakunin e i suoi, approfondendo ulteriormente l'indirizzo antipolitico della corrente proudhoniana, intendono giungere alla trasformazione sociale attraverso la distruzione del potere politico, Marx invece vuole arrivare «alla abolizione delle differenze di classe, dei rapporti di produzione su cui esse si basano e delle relazioni sociali che vi corrispondono» attraverso la presa del potere, ovvero «per mezzo della dittatura di classe del proletariato»⁵.

Le divergenze sono aspre e portano a una scissione in seno all'organizzazione, fortemente voluta dai militanti italiani – tra i quali un giovane Errico Malatesta –, e che viene sancita dalla fondazione di una Internazionale antiautoritaria a Saint-Imier nel settembre del 1872, alternativa all'Associazione internazionale dei lavoratori "marxista".

Per quanto riguarda la pratica cooperativa all'interno del movimento internazionalista, essa viene ritenuta un valido mezzo di emancipazione sociale solo dalle sezioni più influenzate dal pensiero di Proudhon. In generale, negli

⁴ Cfr. le differenti versioni del *Preambolo* e degli *Statuti* riportati in J. Guillaume, *L'Internazionale. Documenti e ricordi (1864-1878)*, vol. I, Chieti, Centro Studi Libertari Camillo di Sciallo, 2004, pp. 29-40.

⁵ K. Marx, *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*, in K. Marx, F. Engels, *Opere*, vol. X, settembre 1849-giugno 1851, Roma, Editori Riuniti, 1977, p. 126.

anni Sessanta e Settanta dell'Ottocento sembra prevalere una visione secondo la quale le energie impiegate in questo ambito toglierebbero risorse alla propaganda più strettamente rivoluzionaria, o insurrezionale. Se il dissidio tra dimensione sociale e dimensione politica è insanabile, entrambe le parti, quella antiautoritaria, profondamente influenzata dal bakuninismo, e quella marxista, concordano nel ritenere la cooperazione come una pratica limitata, non in grado di favorire una soluzione rivoluzionaria alla questione sociale.

«Bisogna prendere dove c'è, bisogna espropriare la borghesia a vantaggio della collettività», scrive il libertario James Guillaume in una sua critica ad alcune sezioni svizzere attive nel campo della cooperazione di consumo⁶. Marx a sua volta scrive: «l'esperienza del periodo dal 1848 al 1864 ha provato, al di sopra di ogni dubbio, che il lavoro cooperativo, per quanto eccellente sia in pratica, limitato in una stretta cerchia di sforzi parziali ed operai isolati, non è in grado di arrestare il processo geometrico del monopolio, non è in grado di emancipare le masse e neppure è capace di alleviare in modo sensibile il fardello della loro miseria»⁷. Tale considerazione non solo critica l'insufficiente estensione e generalizzazione della cooperazione, ma indica la necessità, nell'ottica di Marx, di una direzione politica che la supporti o subordini. Perché la cooperazione si affermi sono necessari mutamenti sociali generali che possono essere garantiti solo strappando il potere governativo dalle mani dei capitalisti.

Veniamo ora al contesto italiano.

Le pratiche cooperative agli albori del movimento operaio in Italia

In Italia la cooperazione si innesta sulle associazioni di mutuo soccorso. Il mutualismo ha le sue radici nell'Ottocento, con alcune anticipazioni nel secolo precedente, come le pie unioni, ad esempio quelle dei cappellai, calzettai e tipografi. Sono il corrispettivo di simili associazioni che in quello stesso periodo si affermano in Francia e in Inghilterra. Le Friendly Societies inglesi sono caratterizzate da omogeneità professionale e hanno carattere locale; il loro scopo primario è di corrispondere un sussidio in denaro ai soci che cadono ammalati, per un certo periodo. Questo è uno dei fattori principali che caratterizza le società di mutuo soccorso che via via si vanno costituendo dopo il 1848 (data a partire dalla quale il fenomeno assume caratteristiche notevoli)

⁶ J. Guillaume, *L'Internazionale. Documenti e ricordi (1864-1878)*, vol. I, cit., p. 423.

⁷ «Rive Gauche», 1866, *Ibid.*

in un contesto internazionale: Europa, Nord America, Sud America. Anche in Italia le prime società di mutuo soccorso propriamente dette sono costituite da artigiani e operai che versano al sodalizio contributi periodici così da garantirsi un sussidio in caso di disoccupazione o di malattia.

Tali forme associative di carattere mutualistico – che in Italia si cominciano ad affermare in maniera sostanziale dopo il 1848 e ancor di più dopo il 1861– sono di ispirazione politica diversa: cattolica, liberale, e soprattutto democratico-mazziniana e socialista. Svolgono la propria attività su più versanti, in parallelo a ciò che avviene in maniera crescente anche in altri paesi: l'assistenza è prevista non più solo in caso di malattie o di invalidità permanente, ma anche per il puerperio o per le onoranze funebri, per le vedove e gli orfani dei soci, per la disoccupazione forzata e per la vecchiaia. A ciò si affiancano altre attività: alfabetizzazione, formazione al lavoro, accesso al credito, gestione del tempo libero. Ecco quindi che vengono organizzati corsi serali e domenicali, gite di istruzione, e sono allestite biblioteche sociali. Obiettivo comune delle società è l'acquisizione di sedi proprie (che in alcuni casi diventeranno le future Camere del lavoro e Case del popolo), sale di ritrovo, buffet e caffè. Socialità e cultura sono fattori vitali delle società di mutuo soccorso ed è in tale contesto che vengono costituiti gruppi corali, musicali, filodrammatici; frequenti sono le feste, i veglioni, le rappresentazioni teatrali, i banchetti sociali, che vanno in parallelo alla partecipazione a cortei e manifestazioni con le insegne della società di appartenenza.

Stiamo parlando di un fenomeno di grande rilievo: nel 1862 ci sono 443 società di mutuo soccorso, nel 1904 sono diventate 6535. Spesso di piccole dimensioni (191 iscritti di media nel 1862, 146 nel 1904) e ancorate a un contesto territoriale specifico, anche se fanno parte di reti o di più ampie strutture di coordinamento.

La cooperazione diventa presto una delle modalità di gestione di queste società. Il cooperativismo nasce e si sviluppa infatti, a partire dagli anni Ottanta dell'Ottocento, proprio all'interno delle società di mutuo soccorso, e assume diverse forme: cooperative di consumo – fortemente avvertita è nell'ambito delle società la necessità di calmierare i prezzi dei generi alimentari –, cooperative per l'edificazione di case popolari, cooperative di produzione e di lavoro – che svolgono tra l'altro funzione di ufficio di collocamento (come sarà anche per le Camere del Lavoro) –, panifici, magazzini e spacci cooperativi, farmacie sociali, banche di piccolo credito e cooperative per l'assunzione in appalto di opere agricole. Ciò che caratterizza gli aderenti alle società di mutuo soccorso, così – come vedremo – i soci delle associazioni di braccianti è il fatto di essere precari, di vivere cioè una dimensione lavorativa insicura, con poche certezze.

Le società hanno un tipo di organizzazione che sarà sostanzialmente ripresa dalle associazioni dei braccianti ravennati di cui ci occuperemo estesamente. Si caratterizzano per una struttura burocratica leggera, in cui le cariche sociali sono generalmente gratuite, anche se a volte viene dato un compenso al segretario. Sono forme reali di democrazia diretta, dal basso, che prevedono il coinvolgimento attivo dei soci e che funzionano per mezzo di due strumenti principali: le assemblee periodiche dei soci e i collettori incaricati di riscuotere le quote.

Il fine principale delle società di mutuo soccorso è di fornire sicurezza agli iscritti e di elevare le loro condizioni materiali e morali. Alla base vi sono i principi costitutivi di solidarietà e mutualità. “Tutti per uno, uno per tutti” è il motto, simboleggiato iconograficamente dalle mani che si stringono, che traduce il francese *entraide*, quell’aiuto reciproco che caratterizza le forme associative d’oltralpe sin dai tempi della Rivoluzione francese e che è chiaramente avvertibile in pensatori come Fourier e Proudhon, importanti punti di riferimento anche per il tessuto associativo italiano⁸.

Dal punto di vista più strettamente politico, all’interno delle società di mutuo soccorso sono presenti fin dall’inizio due dinamiche destinate a entrare in contrapposizione. Da una parte ci sono borghesi illuminati che si impegnano, in un’ottica paternalistica, ad alleviare gli effetti della precarietà attraverso gli strumenti della solidarietà e dell’associazione. Il loro ruolo è preponderante soprattutto inizialmente: sono soci onorari che contribuiscono spesso in maniera determinante alle attività delle società. Dall’altra, operai e artigiani tendono progressivamente a rendersi autonomi dai soci onorari, mettendo in pratica forme di autorganizzazione e autodifesa che anticipano le future forme aggregative tipiche del movimento operaio quali leghe, Camere del lavoro e sindacati⁹.

A Ravenna, le associazioni cooperative bracciantili, che a loro volta si innestano sulle esperienze delle società di mutuo soccorso, vivono una dinamica simile. Per studiarne le caratteristiche bisogna però prima inquadrare la situazione politico sociale delle campagne ravennati nella seconda metà dell’Ottocento.

⁸ Cfr. *Un'altra Italia nelle bandiere dei lavoratori. Simboli e cultura dall'Unità d'Italia all'avvento del fascismo. Catalogo della mostra*, Torino, Centro studi Piero Gobetti, 1980.

⁹ Cfr. *Dalle società di mutuo soccorso alle conquiste del welfare state*, a cura di A. Salfi, F. Tarozzi, Roma, Ediesse, 2014, pp. 41-70. Sulle società di mutuo soccorso v. anche *Povertà e innovazione istituzionali in Italia. Dal Medio Evo ad oggi*, a cura di V. Zamagni, Bologna, il Mulino, 2000, pp. 487-502, 503-528; *Le società di mutuo soccorso italiane e i loro archivi. Atti del seminario di studio*, Spoleto, 8-10 novembre 1995, a cura di E. Ariotti, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali. Ufficio centrale per i beni archivistici, 1999, pp. 15-53; e, per quanto concerne la realtà ravennate, *Le società di mutuo soccorso in provincia di Ravenna. Un percorso storico*, a cura di M. Baioni, Ravenna, Longo, 2005.

Le campagne ravennati tra miseria, malaria e morte

La popolazione delle campagne ravennati nella seconda metà dell'Ottocento vive una nota e triste condizione segnata dalle "tre emme": miseria, malaria e morte. I contadini anziani negli anni Settanta e Ottanta dell'Ottocento ricordano con terrore la rotta del fiume Lamone del 1839, data a partire dalla quale le campagne vivono un embrionale processo di trasformazione con le prime bonifiche per colmata da una parte, e dall'altra con l'estensione della risaia.

Le mutazioni successive sono ancora più radicali e portano all'affermazione di un nuovo ceto, quello dei braccianti. Il processo di formazione di un bracciantato di massa si afferma pienamente nel lasso di tempo tra il 1860 e il 1880: in due decenni da alcune centinaia i braccianti diventano diverse migliaia. Un aumento dell'offerta di braccia che porta con sé diminuzione dei salari, maggiore disoccupazione e un'ulteriore recrudescenza della miseria.

Rimane da spiegare che cosa determina questo processo, che va di pari passo con la crisi del sistema della mezzadria e con il conseguente distacco di membri della famiglia colonica per insufficienza di reddito e quindi con la crisi del tradizionale nucleo familiare contadino.

Alla base vi sono diverse concause. Tra queste la riduzione di alcune colture cerealicole (tra cui il riso) a favore delle pratensi, anche a seguito dell'arrivo, con la riduzione dei prezzi per il trasporto su lunga distanza, dei grani russi e americani sui mercati europei; la razionalizzazione dei sistemi di coltivazione e l'introduzione di macchine agricole; la politica di opere pubbliche intrapresa dallo Stato. In genere il fenomeno presente in tutta la pianura padana è quello dell'avanzamento della grande azienda a spese dei piccoli proprietari. A ciò si aggiunge una questione locale del tutto particolare che è quella del disseccamento di una parte della pineta di S. Vitale, di proprietà del comune. Dopo le eccezionali gelate dell'inverno 1879-1880, che avevano distrutto una porzione considerevole del bosco, nel mondo contadino e politico ravennate sorge una diatriba tra chi vuole la bonifica dell'area disseccata così da farne terreno coltivabile e chi – i cosiddetti "pinetofili" – sostiene la necessità del rimboschimento, perché dal bosco intendono continuare a trarre legna, ghiande, more, prugnoli, pinoli ecc., oltre che cacciagione¹⁰. Dopo una fase travagliata, segnata anche da scontri fisici e atti di reciproca intimidazione delle due parti, durante la quale numerosi lavoratori della terra si rifiutano di procedere alla bonifica perché sensibili al ripristino di una *common land* che è una risor-

¹⁰ Cfr. L. Rava, *La Pineta di Ravenna. Piccola storia di una grande bonifica*, Roma, Ente nazionale industrie turistiche, 1926.

sa per buona parte della comunità, vince il partito della bonifica, appoggiato dall'amministrazione comunale.

Così nell'area del Ravennate il tipo sociale del mezzadro, perno del tradizionalismo contadino tramonta, in favore di altre due figure destinate a contrapporsi, i grandi affittuari e i braccianti. È quello che succede in tutte le terre di recente bonifica, tanto nella fascia costiera quanto in quella bassa della provincia. Qui il bracciantato rappresenta una nuova realtà sociale che rompe con la tradizione mezzadrile, anche quella più politicamente avanzata fedele al repubblicanesimo di Mazzini, per abbracciare l'ideale socialista e collettivista. I valori dei braccianti si caratterizzano per una forte solidarietà e una rigorosa autodisciplina, un senso della dimensione collettiva che travalica l'unità familiare tipica della mezzadria per abbracciare i compagni di fatiche, una diffidenza verso il governo e i rappresentanti dell'autorità, ma anche un certo distacco dalla terra, dai suoi ritmi e tempi. Il popolo bracciantile è così descritto dal prefetto di Ravenna, all'inizio degli anni Ottanta: «volgo senza capi distinti, senza un'organizzazione seria [...] costituisce una forza imponente, disorganizzata, ma ad ogni modo sovversiva, nemica delle istituzioni politiche e degli ordini sociali vigenti, pronta a ribellarsi colle armi ove ve ne venga l'occasione»¹¹.

Tale volontà di rivolta, lungi dall'essere un dato antropologico o culturale, ha evidenti ragioni materiali. Il regime di indigenza che attanaglia i braccianti ancor più dei mezzadri è chiaramente denunciato dai giornali socialisti dell'epoca, nelle sue due cause fondamentali: la stagionalità di questo tipo di lavoro, da cui conseguono perduranti e ripetuti periodi di disoccupazione, e la concorrenza interna alla classe bracciantile:

I famigli [mezzadri] ricevono in media da 160 a 180 lire all'anno, più ricevono un pezzetto di terra, da cui ricavano due sacche di gran turco. Ecco tutto. Siccome poi il famiglia trovasi ad avere quasi sempre la propria donna e i figli da mantenere, i quali non sono per nulla considerati dal padrone, così a lui spetta scogliere il problema di vivere con 200 lire in tutto l'anno. Come scioglie il problema? Col mangiar, egli e i suoi, polenta tutto l'anno e col bere acqua. Tutto questo, s'intende, lavorando da 10 a 12 e fino a 24 ore al giorno. Naturalmente, questo infelice non può durare lungamente con questa vita; e avviene che a 40 o 45 anni cade infermo di esaurimento, di pellagra e va a morire nell'ospedale. La moglie e i figli restano sulla strada senz'altra risorsa che quella di elemosinare sulla pubblica via, spettacolo di noia ai signori, di angoscia per chiunque abbia un po' di cuore, che sanguina allo spettacolo di tanti e così immeritati dolori. La condizione dei braccianti è, per

¹¹ Archivio centrale dello Stato, Ministero degli Interni, Rapporti Prefetti, Ravenna 1882-1889, busta 13, fasc. 52, *Relazione del I semestre 1882 indirizzata al Ministero degli Interni*, 30 giugno 1882.

quanto ciò possa credersi impossibile, peggiore ancora. Costoro difatti non possono calcolare, per le esigenze quotidiane, che sopra eventuali guadagni nell'epoca dei maggiori lavori. Costretti poi come sono a farsi fra loro una rovinosa concorrenza, lavorano per un prezzo così basso, che non può bastare nemmeno a vivere giorno per giorno. Io ne ho conosciuti parecchi, che lavoravano tutto il giorno per 40 o per 50 centesimi! Questi sventurati sono poi costretti a vivere di elemosina, e si vedono, cosa miseranda! Uomini robusti cercare per carità un poco di polenta perché non possono trovare lavoro. E cercano, e implorano, di lavorare, ma nessuno li ascolta, a meno che non alzino la voce e imprechino. E allora ci sono i carabinieri, che li ammanettano e li trattano come vagabondi malfattori, e li mettono in prigione – forse loro unica risorsa¹²

Siamo in anni, è bene ricordarlo, in cui sette italiani su dieci sono analfabeti; e nelle campagne il tasso di analfabetismo è ancora più elevato. Costretti all'inedia per oltre cento giorni all'anno, quando lavorano i braccianti partono prima dell'alba per tornare quando è già buio riuscendo solo a volte a guadagnare quanto basta per comprare un chilogrammo di pane. I loro figli hanno il venti per cento di possibilità di non superare il primo anno di età. Questa è la vita dei braccianti romagnoli.

“Amici di Romagna”, amici di chi?

La Romagna è, insieme alle Marche, la regione in cui si afferma più che altrove l'internazionalismo. Qui, dove altissima era stata l'adesione al mazzinanesimo, ma anche al garibaldinismo, c'è un terreno particolarmente fertile. È «Il Romagnolo» di Ravenna il giornale che tra la fine del 1871 e l'inizio del gennaio 1872 si fa portavoce di questo progressivo passaggio da posizioni democratico-sociali a un esplicito internazionalismo e proprio a Ravenna viene fondata una delle prime tre sezioni romagnole dell'Internazionale (le altre sono a S. Arcangelo e a Forlì). È un'Internazionale antiautoritaria, pienamente bakuninista, quella che si diffonde in Italia.

Nel marzo del 1872, pochi giorni dopo la morte di Mazzini, si tiene il primo congresso regionale della Federazione italiana dell'Internazionale. Si svolge a Bologna: dietro al tavolo della presidenza c'è una bandiera, quella del Fascio operaio di Bologna, di seta rossa orlata di nero con le due braccia che si stringono solidali¹³. Siamo un anno dopo l'insurrezione del popolo parigino e la proclamazione della Comune, repressa ferocemente con la fucilazione

¹² L. Musini, *Per i contadini*, in «Avanti!», Roma, a. III, n. 2, 13 aprile 1884.

¹³ Cfr. Archivio di Stato di Bologna, Gabinetto di Prefettura, 1872, b. 204.

di migliaia di insorti. Un simbolo per tutti i rivoluzionari, la Comune, che fa «irrompere in Italia l'Internazionale»¹⁴. Avversata da Mazzini per la sua natura classista e antireligiosa, è additata come esempio da Marx e da Bakunin. Questi fa appello ai giovani mazziniani e ai garibaldini perché alzino la bandiera dell'Internazionale dando vita a una rivoluzione sociale in grado di abbattere il privilegio e l'autorità, uniscano la propria lotta a quella dei contadini e abbraccino così il socialismo rivoluzionario, abbandonando per sempre la dottrina unitaria e interclassista di Mazzini¹⁵.

In Romagna, ai “vecchi” garibaldini si affiancano i nuovi militanti, che per ragioni anagrafiche non hanno partecipato alle imprese dell'eroe dei due mondi, come Andrea Costa, imolese che frequenta l'Università di Bologna, e che si fa subito notare per le sue grandi capacità. È lui a svolgere funzioni da segretario in occasione della Conferenza di Rimini dell'agosto 1872, atto ufficiale di fondazione della Federazione italiana dell'Associazione internazionale dei lavoratori. Accanto a Costa, a presiedere la Conferenza c'è Carlo Caffero, incaricato da Marx ed Engels, negli anni precedenti, di curare i rapporti tra il consiglio generale dell'Internazionale (con sede a Londra) e l'Italia, ma avvicinosi anch'egli a una concezione federalista e “antipolitica”, molto vicina all'internazionalismo di Bakunin. La Conferenza di Rimini decide quindi di rompere con il consiglio generale dell'Internazionale dove siedono Marx e Engels, dando il via a quel processo di scissione che sarà sancito a livello europeo nel settembre successivo: al Congresso de l'Aja vengono approvati nuovi statuti in cui si scrive chiaramente che il primo dovere del proletariato è la conquista del potere politico e a quel punto sezioni spagnole, belghe, slave e francesi fanno propria la decisione delle sezioni italiane. Si danno tutti appuntamento a Saint-Imier e fondano l'Internazionale antiautoritaria che ha come obiettivi di fondo la distruzione del potere politico e la rivoluzione sociale e come mezzo l'autonomia delle sezioni e delle federazioni.

A partire dalla Conferenza di Rimini l'Internazionale in Italia si dà un doppio livello, uno pubblico e uno segreto. Le sezioni sono realtà importanti, se si pensa che all'inizio del 1874 tra Romagna, Toscana, Marche e Umbria vi sono circa ventimila internazionalisti, in grandissima parte lavoratori manuali che danno vita a numerosi scioperi e agitazioni¹⁶. Tra gli aderenti ci sono anche diverse lavoratrici, che in alcuni casi costituiscono nuclei o gruppi a se stan-

¹⁴ O. Gnocchi Viani, *Ricordi di un internazionalista*, Padova, Tipografia Antoniana, Padova, 1974 (prima ed. Roma, 1909), p. 120.

¹⁵ Cfr. M. Bakunin, *Circulaire à mes amis d'Italie à l'occasion du congrès de Rome*, ottobre 1871

¹⁶ Cfr. F. Della Peruta, *La consistenza numerica dell'Internazionale in Italia nel 1874*, in «Movimento Operaio», Milano, a. II, n. 3-4, dicembre-gennaio 1949-1950, pp. 104-106.

ti¹⁷. Le lotte per il lavoro a cui danno vita hanno un duplice significato: mezzo di emancipazione immediata, sono anche una preparazione per l'imminente rivoluzione sociale. Accanto, o meglio "dietro" a esse, ci sono, secondo lo schema d'azione caro a Bakunin, alcuni uomini fidati che hanno il compito di innescare l'insurrezione di massa e di evitare che una qualche struttura statale sia mantenuta o reintrodotta nel corso degli avvenimenti rivoluzionari. L'obiettivo dell'insurrezione è perseguito dagli internazionalisti italiani per tutti gli anni Settanta. Tra i tentativi più noti ci sono quello di Bologna del 1874 e quello dei monti del Matese nel 1877. Azioni tanto eclatanti quanto fallimentari. Per alcuni internazionalisti questi atti servono comunque più di tante parole. Sono la "propaganda della lotta", un esempio per i poveri e gli sfruttati, come avevano insegnato i populisti russi che negli anni precedenti erano "andati al popolo" nella convinzione che ogni sollevazione, anche se schiacciata, contribuisse all'educazione rivoluzionaria¹⁸.

Altri invece maturano la convinzione che questa via, che comporta repressioni, arresti, processi e anni di detenzione ed esilio, non porti da nessuna parte. Tra i fautori della revisione della tattica insurrezionalista c'è proprio Costa, elemento di punta trascinatore del movimento romagnolo e nazionale, che dalla fine del 1877 compie un'autocritica profonda. Alla base del suo ragionamento è il fatto che il popolo non ha affatto seguito i tentativi di rivolta innescati dagli internazionalisti e che sia quindi necessario inaugurare una nuova tattica, rinnovando i metodi di lotta, aprendo cioè alla partecipazione al processo elettorale, come vanno facendo alcune formazioni socialiste in Francia e in altre parti d'Europa¹⁹. È quanto sostiene nel suo scritto *Ai miei amici di Romagna* pubblicato nell'estate del 1879, che segna una svolta in questo senso²⁰. Nell'estate del 1881, su iniziativa di Costa e del Circolo socialista imolese, viene fondato a Rimini il Partito socialista rivoluzionario di Romagna (Psrr). Tra i principali organizzatori del nuovo partito c'è Nullo Baldini,

¹⁷ Per un'analisi del lato femminile dell'Internazionale in Italia, cfr. A. Senta, *L'Associazione Internazionale dei Lavoratori e la questione femminile in Italia*, in *Le donne nel movimento anarchico italiano (1871-1956)*, a cura di E. Bignami, Milano-Udine, Mimesis, 2018, pp. 13-39.

¹⁸ Sui rapporti tra rivoluzionari italiani e i populisti russi, v. F. Venturi, *Anna Kuliscioff e la sua attività rivoluzionaria in Russia*, in «Movimento Operaio», Milano, a. IV, n. 2, marzo-aprile 1952, p. 283; Id., *Il populismo russo*, vol. III, *Dall'andata al popolo al terrorismo*, Torino, Einaudi, 1972 (prima ed. 1952), cap. XX.

¹⁹ Cfr. C. De Maria, *Come Andrea Costa pervenne al federalismo comunale del 1883*, in «Storia Amministrazione Costituzione. Annale ISAP», n. 20, 2012, pp. 25-44, in particolare p. 33.

²⁰ Cfr. A. Costa, *Ai miei amici di Romagna*, in «La Plebe», Milano, a. XII, n. 30, 3 agosto 1879. Cfr. anche Id., *Il congresso dei socialisti italiani*, in «Rivista Internazionale del Socialismo», Milano, a. I, n. 1, 15 maggio 1880, pp. 5-11, specie pp. 9 ss.; La redazione, *Programma*, Ivi, pp. 1-4.

che al congresso di fondazione rappresenta i socialisti di Ravenna e del socialismo ravennate sarà il «mentore», oltre che «fondatore e promotore instancabile del movimento cooperativo provinciale», in particolare tra i braccianti²¹.

Il Partito afferma la volontà di applicare il principio di associazione “a tutti i bisogni della vita”, valorizzando così le varie forme di associazionismo operaio e popolare²²; inoltre scrive nel suo programma che è necessario partecipare alle elezioni parlamentari, presentando dei candidati-protesta, che una volta eletti dovrebbero utilizzare quella posizione solo per fare propaganda socialista ed essere espulsi dall’aula, rifiutando di giurare fedeltà al re, come richiesto ai deputati neoeletti, e di sedere davvero in parlamento²³. Una possibilità, quella della partecipazione, resa effettiva dalla riforma del suffragio universale che nel 1882 triplica il bacino elettorale, portandolo a circa due milioni, il 6,9% della popolazione totale.

Così a Ravenna socialisti, repubblicani e radicali partecipano uniti intorno a un programma – che i critici giudicano troppo vago – e a un candidato, Costa. Non è una decisione pacifica ed è anzi alla base di aspre polemiche, tanto che in città i contrari si oppongono dando vita a loro volta a un Fascio intransigente. Baldini è anch’egli favorevole alla partecipazione alle elezioni, in quanto, insieme ai suoi più stretti compagni, esige soluzioni immediate per porre fine alla dilagante disoccupazione bracciantile e ritiene quindi si debba cogliere questa occasione per accedere a posizioni dalle quali varare riforme incisive. Costa viene eletto, nel collegio di Ravenna, con 3554 voti nonostante la defezione dei repubblicani astensionisti. Rimane però il problema del giuramento di obbedienza al re, atto ritenuto un’onta per un socialista. Con grande travaglio e discussioni sulla stampa e nei circoli, nelle osterie e per le vie, e previa ratifica a maggioranza da parte di un’assemblea del Partito, Costa giura sul re e sullo statuto per sedersi infine in parlamento, dando concretezza a una nuova tattica: la cosiddetta “conquista dei pubblici poteri”. È un avve-

²¹ A. Luparini, *Quale repubblica? Il Pri romagnolo dal blocco rosso all’interventismo*, in *La rivoluzione scende in strada. La Settimana Rossa nella storia d’Italia 1914-2014*, a cura di A. Senta, Milano, Zic, 2016, p. 91.

²² *Programma e regolamento del Partito socialista rivoluzionario di Romagna*, in G. Manacorda, *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi. Dalle origini alla formazione del Partito socialista*, Roma, Rinascita, 1953, pp. 340-348.

²³ Cfr. il programma pubblicato nel Supplemento al n. 16 dell’«Avanti!», Cesena, 6 settembre 1881: «tra le varie attività [...] noi proponiamo le seguenti [...]: porre al Parlamento candidature di protesta, non perché i nostri vadano ora colà a sommergersi, ma per dar loro occasione di svolgere il nostro programma nei comizi elettorali e per porgere, in forma viva, la Questione sociale», punto n. 7, p. 3. Si veda anche quanto scrive ancora l’anno successivo lo stesso Costa: «Noi non depremo la nostra dignità personale e di parte alla soglia del Parlamento prestandoci all’indegna commedia del giuramento politico». A. Costa, *Le elezioni di protesta*, in «Avanti!», Cesena, a. II, n. 7, 26 marzo 1882.

nimento storico, ma anche lacerante, che suscita progetti ottimisti di riforme e allo stesso tempo reazioni indignate. Con questo atto si comincia a delineare il processo di separazione tra socialisti favorevoli alla tattica elettorale e quelli contrari, ovvero gli anarchici. Per compiersi completamente questa rottura impiega circa dieci anni sia a livello nazionale sia nella provincia ravennate, dove le due tattiche convivono in una dinamica di confronto e scontro, in cui rapporti di *camaraderie* tra sovversivi si alternano a polemiche anche molto dure. Tra i braccianti, iscritti o meno al partito, ferve la discussione, a tutti i livelli. Il secondo congresso del Partito conferma a maggioranza la validità della tattica elettorale in una prima sessione che si tiene proprio a Ravenna il 5-6 agosto 1883, alla quale partecipano anche alcuni contrari all'elettoralismo. Tale sessione viene sciolta dalla forza pubblica all'interno di una più vasta operazione di polizia che inasprisce la già pesante repressione contro il movimento operaio e scatena scontri in vari centri della Romagna.

Se nel 1882 il suffragio era stato allargato per la Camera, cioè non era avvenuto per l'elezione dei Consigli comunali. Per questo bisognerà aspettare la riforma del 1888 e le elezioni comunali e provinciali dell'anno successivo. Su questa contraddizione si inserisce l'agitazione del Psrr della stessa estate 1883, riassunta nella parola d'ordine "impadroniamoci dei comuni", che mira a una riforma in senso autonomistico e federalista dell'amministrazione, rivendicando l'abolizione delle prefetture e delle sottoprefetture²⁴.

Pochissimi mesi prima, però, era rientrato in Italia Errico Malatesta, considerato come uno dei maggiori esponenti dell'internazionalismo, contrario alla svolta di Costa e del Psrr. Sbarcato clandestinamente a Livorno, viene subito arrestato e dopo avere scontato alcuni mesi di prigione, è rilasciato e si stabilisce a Firenze, da dove si impegna a dare un nuovo impulso al movimento socialista che, secondo una linea d'azione intransigente e antiparlamentare, a suo modo di vedere deve rompere con l'elettoralismo di Costa, il quale è accusato di tradimento, prima dalle pagine del periodico pistoiese «L'Ilota», poi da quelle del fiorentino «La Questione Sociale».

La tattica parlamentare – sostiene Malatesta – è incompatibile con quella insurrezionale e provare a tenerle insieme, come cerca di fare surrettiziamente Costa, è un grave errore che porta confusione, dissidi e impossibilità di agire tra i militanti. Egli scrive quindi agli "amici del Partito socialista rivoluzionario di Romagna":

²⁴ Id., *Impadroniamoci dei comuni!* a cura di C. De Maria, in «Storia Amministrazione Costituzione. Annale ISAP», cit., pp. 7-23. Cfr. altresì *Andrea Costa e il governo della città. L'esperienza amministrativa di Imola e il municipalismo popolare 1881-1914*, a cura di C. De Maria, Reggio Emilia, Biblioteca Comunale di Imola-Diabasis, 2010.

Noi affermiamo che il Partito socialista rivoluzionario di Romagna, quello intendiamo, che prende ufficialmente questo nome e segue la linea di condotta propugnata dal Costa, ha cessato di fatto di essere e socialista e rivoluzionario ed è diventato un'appendice dei partiti democratici borghesi: una stupenda base di operazione per quei rinnegati di parte nostra che han bisogno di farsi accettare dalla borghesia ed apprezzare dal governo, ma nulla altro per il popolo che un nuovo inganno, e per la borghesia una garanzia di esistenza lunga e tranquilla²⁵

Sono parole che scuotono la base bracciantile: Baldini difende Costa e la tattica del partito, ma la base è in subbuglio, tanto che il 20 e 21 gennaio del 1884, circa quindici giorni dopo la pubblicazione dell'articolo citato, proprio a Ravenna si tiene un contraddittorio sulla questione tra Costa e Malatesta. I molti braccianti che vi assistono votano a maggioranza a favore di Costa, eppure secondo alcuni le argomentazioni di Malatesta paiono stringenti e un poco sulla difensiva se non timide quelle di Costa. Fianco a fianco nel lavoro quotidiano, così come nelle giornate di disoccupazione, all'osteria e nel gioco delle carte, a tavola o in mezzo a paludi da bonificare con vanga e carriola, i braccianti ravennati discutono e discuteranno a lungo delle due opzioni, non rinunciando a scaramucce non sempre solo verbali. Ma anche negli anni a venire, quando la scissione tra le due opzioni politiche sarà del tutto evidente, continueranno a stare sostanzialmente insieme, nella fatica e nello svago, nella pratica cooperativa che muove l'Associazione generale braccianti, che proprio in questi primi anni Ottanta dell'Ottocento comincia a fare i primi passi.

La nascita dell'Associazione generale braccianti

Nell'anno del suo congresso di fondazione, il 1881, il Psrr conta sei sezioni, composte in gran parte da lavoratori agricoli: l'area del Ravennate è la roccaforte del partito e il suo programma di socializzazione delle terre e delle macchine attira i braccianti che stanno rompendo con il mondo mezzadrile rappresentato politicamente dal repubblicanesimo²⁶. Diversi gruppi bracciantili, inoltre, condividono sì il programma collettivista e di socializzazione del partito, ma non la tattica progressivamente legalitaria che esso va assumendo. È il caso del gruppo libertario di Campiano, fondato nel 1882, e animato da un giovanissimo bracciante, Pio Menghi, insieme ad altri quaranta o cinquanta

²⁵ La redazione, *Ai nostri amici del Partito socialista rivoluzionario di Romagna*, in «La Questione Sociale», Firenze, a. I, n. 3, 5 gennaio 1884.

²⁶ V. Evangelisti, E. Zucchini, *Storia del Partito Socialista Rivoluzionario 1881-1893*, Bologna, Odoja, 2013 (prima ed. 1981), pp. 76-77.

compagni. Nelle sezioni, nei circoli, nelle osterie, si discute dell'evoluzione costiana e della tattica elettorale²⁷. Su questo divergono da altri loro compagni, ma tutti sono più preoccupati di capire quanto e quale lavoro ci sia per loro, operai stagionali che formano oltre il venti per cento di tutti gli addetti in agricoltura.

Sul finire di quel 1882 squadre di braccianti lavorano alla sistemazione del Fosso vecchio, a sud di Ravenna: sono stati chiamati da un fattore, che a sua volta ha ottenuto i lavori in appalto da un gruppo di proprietari riuniti in consorzio. I salari dei braccianti sono infimi, tanto che nel marzo del 1883 questi ultimi decidono di scendere in sciopero. La lotta non dà l'esito sperato e a fine mese in circa cinquecento marciano per le strade di Ravenna per chiedere un'occupazione. Alcuni dei partecipanti allo sciopero, aderenti al Psrr, tra i quali Armando Armuzzi e Pio Ceroni, colgono l'occasione di questa lotta per convincere i compagni di lavoro che se essi, associati, avessero assunto l'appalto in proprio eliminando ogni intermediazione, avrebbero potuto ottenere un guadagno ben maggiore.

L'idea è tanto semplice quanto apparentemente azzardata: associarsi in cooperativa, costituire un fondo sociale e assumere direttamente i lavori, creando magazzini di consumo per i soci. Obiettivo è cercare – scrivono i braccianti – «nell'indipendenza del nostro lavoro un sollievo alla vita di stenti delle nostre famiglie»²⁸. Al fine di ottenere lavori pubblici senza intermediari si auspica «la stima e l'appoggio delle pubbliche e private amministrazioni»²⁹.

È così che l'8 aprile 1883 303 braccianti fondano, alla periferia della città, l'Associazione generale operai braccianti del comune di Ravenna, la prima in Italia a riunire gli operai delle campagne. La locale federazione del Psrr garantisce la propria egida sulla fondazione e iscritti al partito sono, oltre al segretario Baldini, anche il presidente Armuzzi e il direttore Ceroni³⁰. Il partito pensa che tale operazione possa risolvere le più urgenti questioni materiali, anche se è convinto che una vera trasformazione dello *status* dei braccianti, e in generali delle classi subalterne debba essere frutto di atti più propriamente

²⁷ Su Menghi cfr. la voce biografica, firmata da A. Luparini, in *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, diretto da M. Antonioli, G. Berti, S. Fedele, P. Iuso, vol. 2, Pisa, BFS edizioni, 2004, pp. 155-157.

²⁸ S. Nardi, *Il movimento cooperativo ravennate dalle origini al fascismo*, in A. Berselli, G. Porisini, A. Bertondini, S. Nardi, A. Pagani, L. Dal Pane, *Nulla Baldini nella storia della cooperazione*, Milano, Giuffrè, 1966, pp. 402-403.

²⁹ *Ibid.*

³⁰ Riporto qui gli altri nominati alle cariche tecniche: Francesco Gaudenzi, Luigi Morgagni e Angelo Angelini nella commissione di controllo; Giuseppe Zoli (comitato tecnico); Vincenzo Taffani, Innocente Malduzzi, Gaetano Borghesi e Luigi Bonavita nell'ufficio di amministrazione; Enrico Ceroni cassiere.

politici. Ma su questo torneremo. Sta di fatto che i circa 300 soci diventano 2547 nell'agosto di due anni dopo, a indicare l'iniziale successo dell'operazione. Ogni socio sottoscrive un'azione di 25 lire, pagabili in 25 mensilità, mentre gli utili vengono così ripartiti: un quaranta per cento suddiviso tra i soci, un quaranta per cento destinato alla riserva e un venti per cento depositato nel fondo pensioni e per gli inabili al lavoro.

Cooperative con una simile impostazione, bracciantili e non, sono fondate negli anni successivi, a volte prima informalmente e poi legalmente. A Ravenna si costituisce da lì a poco la Società delle arti costruttrici che raccoglie muratori, falegnami, fabbri, imbianchini, e tentativi simili faranno sia i facchini che i tipografi. E lo stesso avviene in molti altri centri del Ravennate e oltre, fino all'Emilia e alla Lombardia. Nei loro atti di fondazione le cooperative prendono come modello, spesso riprodotto integralmente, lo statuto dell'Associazione ravennate³¹. A Forlì è un bracciante anarchico, l'ex internazionalista Romeo Mingozzi, alla fine del 1885, a fondare la locale l'Associazione fra gli operai braccianti del comune di Forlì, che arriverà a contare 1200 soci e che si basa su uno statuto identico a quello dell'Associazione ravennate.

Alla base dello statuto vi è l'affermazione di principio dell'obiettivo dell'associazione, ovvero avviare gli operai verso l'emancipazione soppiantando gli appaltatori (art. 2), al quale se ne affianca un altro (art. 3) che risente con evidenza del retaggio internazionalista, in quanto rivendica l'autonomia dell'associazione precisando che essa rifugge da ogni ingerenza politica o religiosa³².

L'associazione ha una struttura semplice, senza particolari apparati organizzativi, né fondi cospicui, né capitale immobilizzato, né attività continuativa; quando ottiene un appalto vi impiega squadre composte da cinque o dieci elementi, per lo più terrazzieri, che si occupano di lavori stradali, allargamenti, rialzi di argini, bonifiche. Nel giro di poco tempo i soci impiantano anche magazzini alimentari, dormitori e infermerie sociali, nel tentativo di rispondere col metodo cooperativo alle esigenze più importanti della vita quotidiana: lavoro, cibo, alloggio, salute.

Alla base del suo funzionamento sta il principio della solidarietà. Le norme interne garantiscono una reale uguaglianza e ogni socio ha diritto di voto, di proposta e di interpellanza nelle assemblee che sono il vero organo decisionale, secondo un criterio di democrazia diretta. Sono le assemblee che eleggono gli organi tecnici dell'associazione, i quali rimangono in carica due anni: il consiglio direttivo formato da cinque associati, il comitato tecnico (quattro soci) e la commissione di controllo (tre soci).

³¹ Cfr. *I braccianti di Ravenna*, in «Avanti!», Roma, a. III, n. 4, 27 aprile 1884.

³² Cfr. Associazione generale operai braccianti del Comune di Ravenna, *Statuto originale ordinario*, Ravenna, 1883.

Nonostante all'atto della fondazione il contributo del Psrr sia determinante, associazione e partito sono due entità molto diverse. Anzi, se si sfoglia il portavoce del partito, «Il Sol dell'Avvenire», che si stampa a Ravenna, si trovano ben pochi riferimenti all'associazione. Quest'ultima ha una dimensione sociale, o economica, e comprende al suo interno diverse correnti ideali: i socialisti sono in maggioranza, ma ci sono anarchici, repubblicani e soprattutto "apolitici". Il partito si caratterizza per essere più propriamente politico. Questa è, a mio avviso, la distinzione fondamentale, più che quella classica e ben presente in alcuni studi che distingue tra un'associazione riformista e un partito rivoluzionario. Nell'Associazione «accanto e attorno a Costa convivono ancora l'anarchismo e un socialismo impastato di riformismo utopistico»³³.

Se la ragione prima dell'associarsi è chiaramente materiale, e risponde alla necessità di soddisfare le esigenze della vita quotidiana, è presente tra i soci l'idea secondo cui attraverso la cooperazione e un suo progressivo allargamento nella società si possano rovesciare i rapporti di forza tra le classi. Inoltre, e su questo ci soffermeremo più avanti, alcuni braccianti vedono questa cooperazione vissuta quale prefigurazione della società futura e quindi come una sperimentazione, "qui e ora", dell'utopia collettivista. La realtà cooperativa bracciantile è quindi fin dal suo sorgere questione complessa in quanto a suo supporto concorrono ideali, pratiche, motivazioni – tutte interne al movimento operaio – diverse tra loro.

Dal loro punto di vista le autorità di polizia mostrano un atteggiamento ambivalente nei confronti dell'Associazione. Da una parte sono ben consapevoli che a costituirla è quel "volgo" di sovversivi a cui fa riferimento il prefetto di Ravenna, dall'altra sperano che questo "volgo", potenzialmente pericoloso e pronto a insorgere, possa essere "calmato" alleviando i fattori d'ingiustizia più palesi dei quali soffre. Ancora, chi fino a quel momento, e cioè i proprietari terrieri, ha svolto la funzione di intermediazione tra il primo datore di lavoro e il bracciantato si sente espropriato del proprio ruolo e della propria fonte di ricchezza. L'Associazione così è un terreno di incontro e di contesa non solo tra le varie tendenze del sovversivismo, ma anche tra amministrazioni locali, tra le varie articolazioni dello Stato, le forze di polizia, i piccoli e grandi proprietari terrieri.

Fin dalla sua fondazione essa assume lavori pubblici affidatigli dal Comune. La contrattazione su paga e ore di lavoro tra le due parti è portata avanti da un delegato o una delegata, che via via si affaccia dal palazzo municipale sulla piazza gremita di braccianti per sentire da loro se l'offerta sia da accettarsi o meno. Tra i lavori ottenuti dall'Associazione ci sono la manutenzione delle

³³ S. Nardi, *Op. cit.*, p. 409.

strade municipali, l'arginatura del fiume Lamone, la costruzione di un tratto della ferrovia per Rimini e la bonifica di vasti territori paludosi lungo il litorale, tra i quali quella dei settori disseccati della pineta. Questa porzione di bosco fa parte di un più vasto "tenimento", denominato Manzona, composto di circa quarantacinque ettari della quale l'Associazione ottiene dal Comune l'affittanza collettiva, primo esempio che si conosca di un accordo di tal genere³⁴.

I braccianti, così, oltre che continuare a essere impiegati nei poderi mezzadrili per lo più per i lavori stagionali (mietitura, trebbiature e vendemmia), sono occupati in misura crescente sia nelle opere pubbliche, comunali e governative, sia nelle "larghe", cioè nelle zone arative nude di recente bonifica. C'è una convergenza di fatto tra le richieste bracciantili, quelle del Psrr e quelle delle autorità, che hanno bisogno delle bonifiche e di frenare il sovversivismo delle campagne. Necessità impellenti, in una fase in cui, come notato prima, si inasprisce lo scontro sociale: nel 1883 si fa sentire la crisi economica, in particolare nelle zone agricole, e le forze di polizia scatenano una pesante offensiva contro il movimento dei lavoratori, mentre i tre anni dal 1882 al 1884 vedono scioperi e agitazioni, oltre che in alcune zone della Romagna, anche nel Mantovano, nel Ferrarese, nel Reggiano e ancora nel Polesine, nel Cremonese e nel Bresciano, nel Parmense e nel Bolognese.³⁵

In tale contesto l'amministrazione comunale di Ravenna, guidata da Pietro Gamba, esponente della destra storica, apre all'Associazione. Gamba, che rimarrà poi vicino alla causa dei braccianti tanto da ricoprire anni dopo il ruolo di presidente dell'Associazione, capisce che quest'ultima ha una funzione riformatrice che può da una parte migliorare effettivamente le condizioni del ceto bracciantile, dall'altra fungere da freno a rivendicazioni operaie troppo radicali. Un ragionamento, questo, seguito anche dalla cassa di Risparmio che concede al Comune ventimila lire per la costruzione di alloggi per i soci. Tutto ciò crea dissapori, ma non una rottura definitiva, tra il partito, maggiormente intransigente, e l'Associazione, tanto che Armuzzi, che di quest'ultima è presidente, viene espulso dal Psrr.

Da Icaria a Ostia tra realtà materiale e utopia

Il 18 marzo è sempre stata una data speciale per il movimento socialista. Nel 1884, a Ravenna e provincia i palazzi più alti sono ornati di bandiere rosse

³⁴ Ivi, p. 420.

³⁵ Cfr. R. Zangheri, *Storia del socialismo italiano*, vol. II, *Dalle Prime lotte nella Val Padana ai fasci siciliani*, Torino, Einaudi, Torino, 1997.

e nere e altre più piccole sono infilate in pezzi di creta molle e gettate contro le facciate delle case, attaccandosi a altezze difficilmente raggiungibili per i gendarmi³⁶. Due giorni prima 1200 braccianti partecipano a un'assemblea dell'Associazione al teatro Mariani di Ravenna. Per arginare la questione, sempre aperta, della disoccupazione, c'è ora una nuova proposta che, dopo ampia discussione, viene accettata: prendere parte a lavori di bonifica idraulica nell'agro romano. In quell'anno, infatti, il governo appalta all'impresa Canzini-Feuter, partecipata anche dal ravennate Aristodemo Angeletti, la bonifica degli stagni di Maccarese, Camposalino, Ostia e Isola Sacra, paludi malariche già oggetto di precedenti interventi, tutti falliti.

Nei mesi precedenti Armuzzi, tramite il municipio cittadino, aveva trattato con il primo ministro Depretis, arrivando a un accordo: l'Associazione ottiene questi lavori in subappalto dalla Canzini-Feuter, che trattiene ben il 17% di quanto stanziato dal governo, il quale a sua volta si impegna a contribuire economicamente alla costruzione in loco di alloggi per i braccianti, a ridurre il prezzo per il trasporto collettivo dei lavoratori via ferrovia, a concedere ai soci l'esenzione per sali e tabacchi.

Il governo concede tutto ciò sia perché sa che i braccianti ravennati con le loro conoscenze tecniche sono gli unici a potere davvero bonificare l'area, sia perché teme che la disoccupazione possa diventare estremamente pericolosa, innescando scioperi e tumulti.

Il 16 novembre parte il primo gruppo di quaranta braccianti, cui segue il 24 il grosso della spedizione: quattrocentoventi uomini e cinquanta donne salgono su treni speciali dalla stazione di Ravenna salutati da una numerosa folla, alla presenza tra gli altri del sindaco e di Costa. Secondo il prefetto sono in gran parte «giovani ardimentosi e iscritti a società sovversive»³⁷ che vedono di cattivo occhio l'appoggio del governo e delle autorità all'impresa, ma accettano perché hanno necessità di lavorare e sono attratti dalle promesse di una buona paga e di un buon vitto. Portano con loro paletti, carriole, mannaie e picconi, necessari al lavoro³⁸. Ma oltre ai braccianti ci sono anche fornai, macellai, barbieri, calzolari e dodici tra donne e ragazzi che si devono occupare delle pulizie. Dopo una sosta a Falconara, dove trovano un'ottima accoglienza, giungono a Fiumicino. Si dividono in due gruppi principali; uno, composto da circa venti squadre di dieci

³⁶ Cfr. V. Evangelisti, E. Zucchini, *Op. cit.* p. 111.

³⁷ Archivio centrale dello Stato, Ministero degli Interni, Rapporti Prefetti, Ravenna 1882-1889, busta 13, fasc. 52, cit.

³⁸ Cfr. G. Lattanzi, V. Lattanzi, P. Isaja, *Pane e lavoro. Storia di una colonia cooperativa. I braccianti romagnoli e la bonifica di Ostia*, Ravenna, Longo, 2008 (prima ed. 1986), pp. 67-80. Nonché L. Madeo, *Gli scariolanti di Ostia antica. Storia di una colonia socialista*, Milano, Camunia, 1989.

persone, si stabilisce nella zona di Ostia, l'altro, di circa trenta squadre, in quella di Fiumicino, nelle località di Maccarese e Camposalino. L'opera di bonifica, che comincia il 26 novembre 1884, è improba, in particolare il prosciugamento dei due stagni più grandi, a Ostia e a Maccarese. Le difficoltà maggiori sono legate alla natura del tutto particolare del suolo e al fatto che i terreni sono sotto il livello del mare e quindi in balia delle piene del Tevere, delle piogge, dell'afflusso idrico delle zone collinari. La prima cosa da fare è separare le acque basse da quelle alte aprendo un sistema di canali che permetta alle acque alte di arrivare direttamente al mare senza penetrare nelle zone palustri. Per fare ciò i braccianti romagnoli utilizzano tecniche e strumenti sperimentati in Romagna e sconosciuti nell'agro romano. Essi hanno importanti esperienze precedenti e grandi abilità tecniche e ripropongono nel Lazio un'organizzazione del lavoro già sperimentata con successo in Romagna. I capisquadra, che sono eletti, surclassano gli ingegneri del genio civile mandati dal governo e li stupiscono con un lavoro collettivo straordinario: suddivisi in terrazzieri e scariolanti, gli operai sono veloci e precisi. Lavorano, e questo è uno dei loro segreti, con strumenti leggeri, come la carriola, di legno e non di ferro, capace di poco carico (venti chili) ma più leggera e di grande mobilità, il paletto e il "palone" di legno. Cominciano alle 5.30 e si fermano alle 16.30, dopo dieci ore. Hanno l'obbligo di rimanere almeno tre mesi nella campagna romana e a garanzia di ciò l'Associazione trattiene il 20% della paga giornaliera. I turni sono a rotazione ogni tre mesi, il monte salari viene messo in comune e poi ripartito tra i componenti delle squadre a seconda delle giornate di lavoro.

Oltre ad alloggi dignitosi, possono contare su un'alimentazione ricca e completa, che è un incentivo non da poco per chi decide di partire. Ogni giorno la "arzdora" (reggitrice), con i suoi aiutanti, prepara i pasti che sono consumati nelle mense comuni con i viveri forniti dallo spaccio popolare dell'Associazione: pane fresco cotto nei propri forni, carne, bollito, minestra, riso, fagioli e vino in quantità³⁹.

L'infermeria, che è sita a Fiumicino, è gratuita: è l'Associazione che paga la retta e manda cinque lire a settimana alla famiglia dell'infermo, che percepisce la stessa mercede che ricevono gli altri della sua squadra; se la malattia persiste l'invalido è riportato presso la sua famiglia che continua a essere supportata economicamente.

I guadagni sono buoni, anche se forse non così lautissimi come era stato promesso prima della partenza, ovvero fino a tre volte maggiori delle 1,50 lire che è il salario medio del bracciante a Ravenna e provincia. È vero che gli operai, che lavorano secondo un meccanismo di cottimo collettivo (per squadra) e non

³⁹ Cfr. «Il Comune», Ravenna, a. II, n. 60, 21-22 dic. 1884, e a. III, n. 65, 8-9 marzo 1885.

individuale, arrivano a guadagnare fino a quattro lire al giorno, ma spesso, e in particolare nelle zone con un terreno più insidioso, non superano le 2,50. In media la paga giornaliera è di 3,25 lire, ben superiore alle paghe della Romagna, ma comunque ritenuta da alcuni non sufficiente, tanto che già alla fine del 1884 il prefetto di Roma segnala una crescente inquietudine tra i braccianti⁴⁰.

La lor maggiore fonte di preoccupazione è la malaria, che imperversa in una variante detta “fulminante”, ancor più pericolosa di quella romagnola e contro la quale non può bastare il solfato di chinino di cui i romagnoli, che ben conoscono la malattia, sono forniti. Il primo anno si registrano ben cento caduti, a indicare un altissimo tasso di mortalità che continua anche negli anni successivi: saranno circa seicento i ravennati a morire nell’agro romano, per lo più di malaria, ma anche di polmonite e di infezioni tetaniche. Già dai primi giorni dall’arrivo, avendo toccato con mano la desolazione di quelle aree, diversi braccianti tumultuano, accusando Armuzzi di essersi fatto comprare da Depretis. Non è facile riportare la calma, e anzi la situazione rimane pesante via via che i malati, e quindi i morti, aumentano.

Nonostante il costo di vite altissimo, le grandi fatiche e la situazione economica dell’Associazione sicuramente non florida, la bonifica avrà successo, portando a popolare intere plaghe con una trasformazione epocale del territorio da palude a fertile campagna con diversi tipi di coltivazioni e la nascita di borgate e paesi. Alcuni braccianti si trasformeranno in coloni, assumendo terreni in affitto, in enfiteusi e in affittanze collettive. I lavoratori della terra ravennati riescono laddove lo Stato aveva fallito per incapacità tecnica, deficitarie modalità di lavoro e il sovrapporsi di ritardi e di polemiche sui fondi utilizzati. Lo fanno mantenendo una forte dimensione collettiva, caratterizzata dalla democrazia interna: l’assemblea mensile permette a tutti i braccianti di esprimere proposte e dissensi ed è affiancata da periodiche riunioni dei capisquadra con il Consiglio direttivo.

A unire socialisti, anarchici e repubblicani sono il comune obiettivo della bonifica e la volontà di dare al territorio un nuovo assetto socio-culturale, utilizzando gli strumenti della cooperazione agricola e bracciantile che avevano sperimentato negli anni precedenti⁴¹.

Tra i lavoratori che decidono di partire per l’agro romano è inoltre presente, anche se non preponderante, la volontà di impiantare una colonia di stampo egualitario, o collettivista⁴². Le motivazioni quindi non sono solo materiali, o meglio combinano il necessario aspetto materiale a una dimensione utopica che aveva attraversato il movimento socialista sin dalle sue origini.

⁴⁰ Cfr. G. Lattanzi, V. Lattanzi, P. Isaja, *Op. cit.*, pp. 74-75.

⁴¹ Ivi, p. 168.

⁴² Cfr. «Il Comune», Ravenna, a. III, n. 64, 1° marzo 1885.

In altri termini il progetto di bonifica delle campagne laziali avviene all'interno del dibattito, vivo nel movimento operaio, riguardo alla costituzione di colonie agricole secondo lo schema di Cabet, il cui *Viaggio in Icaria* è assai diffuso nelle biblioteche circolanti di cui dispongono i luoghi di ritrovo dei lavoratori.

Negli anni precedenti all'impresa di Ostia e di Fiumicino i giornali operai seguono con attenzione le sperimentazioni di libere colonie. L'«Avanti!» di Cesena, settimanale "socialistico" unitario, nel 1881 pubblica questa interessante corrispondenza riguardante proprio Icaria:

Desiderate notizie d'Icaria; ed io ve ne darò volentieri. Noi eravamo qui in 80; ora siamo in 35. La maggior parte di quelli, che sono partiti, erano venuti qua per vivere tranquillamente e comodamente; ma ideale e principii non ne avevano. Ora sono rimasti i più solidi e i migliori; e, se nuovi compagni, buoni e vigorosi, verranno a raggiungerci, tutto andrà bene. Frattanto ci siamo persuasi che il clima dello Stato di Iowa non ci conviene, essendo esso estremo: in estate, calore tropicale; in inverno, freddo siberiano; per la qual cosa, ci siamo decisi ad andare in Florida, giardino degli Stati Uniti. Colà, non avremo più i duri lavori, che assorbono tutte le forze dell'uomo e ne paralizzano l'intelletto. Colà, non avremo più nove mesi d'inverno. In Florida, le querce conservano sempre le loro foglie, gli aranci, i cedri, le palme e le magnolie fioriscono e fruttificano sempre. Studi, piaceri, divertimenti, lavoro sociale, propaganda, tutto ciò vien soffocato dal grave peso del lavoro dei campi. Tornando dal lavoro, non pensiamo, naturalmente, che a riposarci. Qui, bisogna lavorare enormemente per tre mesi: giugno, luglio ed agosto; prima e dopo, la terra non produce nulla. In Florida, tutti i mesi gli orti danno i loro frutti. Colà, potremo dare alla propaganda una maggiore estensione. Il nostro modo di vivere, ve lo esporrò, in poche parole. Prima di tutto, uomini e donne sono eguali: nessuna distinzione. Il matrimonio è facoltativo. Culto religioso, non ne abbiamo. Il lavoro si fa in comune e per squadre; speciali soprintendenti lo dirigono, lavorando, naturalmente, essi stessi; i pasti si fanno in comune, in una sala comune detta refettorio; le provvigioni sono affidate ad un economo, eletto tutti gli anni; è lui, che le distribuisce. Noi abbiamo, ciascuno, un alloggio particolare; talvolta, una famiglia ha tutta una casa; talvolta, due famiglie stanno nella stessa casa. Le vesti sono distribuite da una commissione, a seconda dei bisogni degli individui. Non v'ha nulla a dire. Tutto è coscienziosamente organizzato e praticato; e tutto cammina per opera d'incaricati, che consultano i membri della comunità, ogni qual volta v'ha una decisione da prendere. Le commissioni non fanno nulla di loro capo. Per giornale, quattro membri ne sono incaricati. Questi costituiscono il Comitato di propaganda. Le relazioni fra membri sono abbastanza cordiali. Cambiando di clima, il nostro modo di vivere necessariamente cangerà⁴³

⁴³ J. P., *Nostre corrispondenze. Dall'America. Icaria, 15 ottobre*, in «Avanti!», Cesena, a. I, n. 24, 13 novembre 1881.

Tale corrispondenza non va intesa come qualcosa di bizzarro, o estemporaneo. Essa è il riflesso di una corrente ben presente nel movimento socialista. In Italia, fra i fautori più influenti della sperimentazione di colonie socialiste c'è il pisano Giovanni Rossi, *alias* Cardias. Poco più che ventenne, nel 1878 pubblica per la Biblioteca socialista del giornale «La Plebe» il pamphlet *Un comune socialista. Bozzetto semi-veridico di Cardias*, che ha una certa diffusione, con cinque edizioni – di cui una con l'introduzione di Costa (Brescia, 1884) – riprodotte sia in opuscolo, sia su vari periodici, come ad esempio «In Marcia!» di Fano e Pesaro (1885). Nel testo si descrive in forma romanzata la metamorfosi di un paese immaginario del litorale tirreno, Poggio al Mare, che dando concretezza alla propaganda di Cardias si trasforma in una florida colonia socialista. Essa si regge sull'associazione degli abitanti che costituiscono una cooperativa di produzione a capitale collettivo. Evidenti ed espliciti sono i richiami a Fourier, Owen, Saint Simon, oltre che a Cabet.

Tale visione della lotta sociale, che si autodefinisce “sperimentalista”, si presenta come una “terza via” alternativa tanto all'insurrezionalismo anarchico quanto al socialismo riformista. Negli anni in cui si consuma la polemica tra Costa e Malatesta e quindi la rottura tra due concezioni, oramai divergenti, del socialismo, emerge cioè un'ulteriore tendenza che non si identifica con nessuna delle due parti e propone al movimento di mettere da parte la dicotomia parlamentarismo *versus* insurrezione che lo sta polarizzando in favore di un ulteriore piano, cooperativo e sperimentale, associativo e pratico, volto a risolvere la questione sociale organizzando colonie comuniste o, in termini equivalenti, nuclei di convivenza anarchica all'interno della società statuale⁴⁴. Rossi propone cioè tanto al Psrr quanto a ciò che rimane dell'Internazionale in Italia, ovvero all'opzione insurrezionale malatestiana, di abbandonare le rispettive visioni per provare a dare vita a “laboratori di chimica sociale”, come egli definisce le colonie sperimentali⁴⁵. Tale approccio è significativo perché intende fare dell'organizzazione libertaria e socialista non più solo un mezzo di lotta contro lo Stato e il capitalismo ma direttamente un fine. Costituendo queste colonie, sostiene l'autore, si otterrebbe la nuova società, secondo un'accezione che rende possibile, qui e ora, la realizzazione dell'utopia di una società libera ed egualitaria.

Questa tendenza segue da molto vicino e con grande interesse la costituzione dell'Associazione braccianti perché capisce che essa può fungere da base

⁴⁴ Cfr. P. C. Masini, *Storia degli anarchici italiani da Bakunin a Malatesta (1862-1892)*, Milano, Rizzoli, pp. 247 ss.

⁴⁵ Cfr. *Accademia*, in «Avanti!», Roma, a. III, n. 2, 13 aprile 1884. In questa lettera a Costa, Rossi critica la distinzione tra evoluzione e rivoluzione che ritiene capziosa e denuncia il danno che essa comporta nel campo delle forze operaie.

per instaurare una “colonia sperimentale” in Italia. Non a caso, ancor prima della decisione dell’Associazione di assumere i lavori di bonifica a Ostia e a Fiumicino, Rossi vuole inserire in appendice al suo *Un comune socialista* un appello per la raccolta di fondi per l’acquisto di terreno e materiale agricolo. Costa si oppone in quanto ritiene che la via per risolvere la questione sociale sia quella “politica” intrapresa dal Partito e non quella sperimentale di Rossi, a segnalare un rapporto di stima ma non sempre pacifico tra i due.

Ancora pochi giorni prima della partenza dei braccianti ravennati per il Lazio, Rossi cerca di orientare in senso più marcatamente sperimentale l’Associazione braccianti e a tal fine scrive a Costa spingendolo a «impiantare una colonia socialista alle porte di Roma, cioè nella zona del deliberato bonificamento»⁴⁶. Nei mesi successivi Rossi infittisce i propri appelli sulla stampa socialista, sottolineando come tra il progetto di Poggio al Mare e di Ostia ci siano caratteristiche comuni, ovvero la risoluzione dei bisogni immediati dei lavoratori, il rinnovamento sociale e la sperimentazione di forme economiche alternative. Le sue tesi, che propongono di impiantarvi una colonia sperimentale nazionale (non solo romagnola), sono pubblicate e discusse su vari giornali socialisti, tra i quali anche «Il Comune» di Ravenna (febbraio-marzo 1885). Rossi sostiene che quanto sta avvenendo a Ostia e Fiumicino sia un solido fattore di propaganda concreta delle idee socialiste, in quanto ritiene che la cooperazione stia dimostrando di essere non solo preparazione della coscienza sociale in funzione del socialismo a venire, ma anche pratica possibile di una trasformazione radicale e immediatamente perseguibile. D’altra parte i detrattori delle ipotesi “sperimentali”, sempre sulle colonne de «Il Comune» (giugno 1885) giudicano il cooperativismo nel suo complesso come qualcosa di molto limitato, anzi come un ampliamento del “borghesismo” e dell’egoismo, un diversivo dalla necessaria rivoluzione sociale. Senza giungere a queste condanne del cooperativismo, l’appello di Rossi non è comunque raccolto né dai vertici del Partito né dall’Associazione, almeno a livello ufficiale. Eppure tra i braccianti è presente la convinzione che si sia partiti non solo per stare là il tempo necessario per bonificare, ma per rendere prima i terreni coltivabili e poi per sperimentare una colonia agricola socialista; tanto che alcuni di loro appoggiano l’invito rivolto all’Associazione a costituire a Ostia una colonia agricola nazionale⁴⁷.

A indicare opzioni divergenti a riguardo è significativo il fatto che nel febbraio 1885 l’Associazione stabilisca che possono andare a lavorare a Ostia solo i braccianti iscritti all’associazione stessa, con il fine evidente di evitare

⁴⁶ Lettera del 17 novembre 1884, cit. in G. Lattanzi, V. Lattanzi, P. Isaja, *Op. cit.*, p. 163.

⁴⁷ Cfr. S. Nardi, *Op. cit.*, p. 424.

una possibile “colonizzazione” dell’area da parte di altri lavoratori socialisti non ravennati interessati a sperimentare le idee di Rossi.

Il tentativo di Rossi fallisce, ma l’eco di questa impostazione sperimentale in cui si sovrappongono due piani, quello materiale e quello utopico, rimane forte nei ravennati che vanno a lavorare nell’agro romano e che in molti casi vi rimarranno a vivere.

Abbandonato il progetto di una colonia nazionale a Ostia, da parte sua Rossi decide di procedere autonomamente e tra il 1886 e il 1887, aiutato dall’ex deputato mazziniano Giuseppe Mori e appoggiato da Leonida Bissolati, fonda a Cittadella l’omonima Associazione agricola cooperativa, il cui statuto è del tutto simile a quello dell’Associazione generale braccianti⁴⁸. L’esperimento di Cittadella riesce sotto il profilo economico, ma a parere di Rossi essa rimane più una cooperativa che una comunità collettivista come egli vorrebbe. Nel 1890, dopo tre anni di esercizio, la cooperativa si scioglie e Rossi parte per il Brasile, dove sotto gli auspici dell’imperatore Pedro III, dà vita alla colonia Cecilia, vicino a Curitiba, cui partecipano fino a duecentoquaranta coloni per lo più toscani e lombardi che danno vita a un piccolo villaggio, denominato Anarchia. L’esperienza di vita e lavoro in comune naufraga una prima volta nel 1891 e poi, dopo una nuova rifondazione, definitivamente nel 1894⁴⁹.

Il movimento anarchico e la cooperazione: una pluralità di approcci

Si è detto come il periodico «La Questione Sociale», edito a Firenze, Livorno e Pisa dal 1883 al 1893, e in particolare nel suo primo periodo quando è redatto da Malatesta, sia il mezzo attraverso cui gli anarchici delineano definitivamente la propria critica alla tattica parlamentare dei socialisti cosiddetti legalitari. È quindi la politica socialista a essere oggetto di attacco, più che la pratica sociale cooperativa. Tuttavia, preponderante è in buona parte del movimento anarchico la convinzione che la cooperazione sia una modalità eccessivamente moderata rispetto alla volontà, che anima gli antiautoritari, di risolvere in maniera più radicale la questione sociale stessa. Tale approccio lo si desume procedendo allo spoglio del giornale. Anche se non ha riferimenti diretti al contesto ravennate, è indicativo riportare una postilla redazionale

⁴⁸ Cfr. *Statuto organico della Associazione agricola cooperativa di Cittadella in comune di Stagno Lombardo – Cremona (approvato nell’Ass.[emblem] generale dell’11 novembre 1887)*, Cremona, Tipografia Sociale, Cremona, 1887, pp. 23.

⁴⁹ A tal proposito, *Cittadella e Cecilia: due esperimenti di colonia agricola socialista. Carte inedite e un saggio introduttivo su l’utopia contadina*, a cura di L. Betri, Milano, Edizioni del Gallo, 1971.

in cui si commenta una corrispondenza da Marsala critica nei confronti delle cooperative locali, perché evidenzia una delle maggiori criticità che caratterizzano, secondo gli anarchici, gran parte delle cooperative, e cioè la dinamica di arricchimento dei soci che ricoprono ruolo di responsabilità:

Nel riportare quel che succede a Marsala ci viene alla mente un fatto che succede qua a Firenze e che pubblichiamo sempre per meglio aprir gli occhi a tanti gonzi operai che credono all'efficacia delle cooperative. Intendiamo parlare della cooperativa istituita nel seno della Fratellanza Artigiana di questa città per somministrare ai soci macchine da cucire, ed ogni sorta di arnesi da lavoro. Ogni anno da questo ramo di amministrazione entrano in cassa sotto forma di utili dalle 2 alle 3 mila lire, sulle quali l'Amministratore, il factotum, l'indispensabile e solerte nonché disinteressato Minuti (integerrimo mazziniano) preleva come suoi emolumenti il 30 per cento e così in media dalle 7 alle 800 lire all'anno. Per questo si capisce il suo zelo nel correre di qua e di là la città e i paesi circonvicini in caccia di cooperative da istituire e da amministrare⁵⁰

La differenza di salario tra il socio semplice e chi ricopre incarichi di responsabilità, scrivono i redattori, è uno dei peggiori aspetti delle esperienze cooperative. A Firenze «gli amministratori riscuotono non un salario proporzionato all'opera che prestano ma compensi e partecipazione a profitti a un tanto per cento»⁵¹. In questo modo il ruolo dell'amministratore non è diverso da quello del capitalista. Se proprio deve essere pagato questo tipo di lavoro, che sia pagato tanto quanto quello degli operai. Perché l'amministratore guadagna più dell'operaio? Perché non educare gli operai a fare da sé? «In altri termini, perché le nostre cooperative sono sconce imitazioni del sistema capitalistico?»⁵².

Posizioni simili le si ritrovano su «Il Paria», “organo comunista anarchico” di Ancona, che esce tra il 1885 e il 1887, con il quale collabora un esponente di spicco del movimento, Francesco Saverio Merlino, e che è un importante periodico in questa fase in quanto contribuisce anch'esso a fare dell'anarchismo un'opzione distinta rispetto al socialismo legalitario. «Il Paria» polemizza sia con «La Questione Sociale» di Torino, sia con «Il Comune» di Ravenna, giornali che si fanno portavoce della tattica costiana all'interno del socialismo italiano e fa propria la linea intransigente già espressa da Malatesta su «L'Illota» di Pistoia e su «La Questione Sociale». Il Partito socialista rivoluzionario merita, si legge su «Il Paria», di essere criticato alla pari di qualsiasi partito

⁵⁰ *Da Marsala. Le società cooperative*, in «La Questione Sociale», Firenze, serie II, anno II, n. 13, 19 agosto 1888.

⁵¹ *Ibid.*

⁵² *Ai cooperatori – di qua e di là del faro*, Ivi, n. 16, 23 settembre 1888.

borghese e Costa semplicemente non è più un socialista, avendo accettato i mezzi parlamentari. Bisogna quindi distinguersi da questo ambito continuando a fare riferimento alla federazione italiana dell'Associazione internazionale dei lavoratori. Anche qui la questione delle cooperative non è certo all'ordine del giorno, nella consapevolezza che parlamentarismo e cooperativismo sono due questioni separate; eppure, quando se ne scrive, i giudizi negativi sono netti, a differenza di quanto avviene per i progetti sperimentali di colonie ai quali, come si è visto, viene dato spazio:

Non ponete, operai, fiducia in questi mezzi [le cooperative] che vi vengono proposti per migliorare la vostra condizione; essi non servono che a tenervi a bada, facendovi correre dietro a illusioni. La società, sinché avrà a base l'opposizione degli interessi, la lotta tra uomo e uomo, sarà sempre composta di ricchi e di poveri, di privilegiati e di schiavi. Per cambiare questa triste situazione, è necessaria la solidarietà fra gli uomini, la quale non potrà ottenersi sinché gli uni possederanno la terra e gli strumenti di lavoro, e potranno imporre agli altri la loro volontà. Il Socialismo vuole appunto che la terra e i mezzi di lavoro siano adoperati dalle associazioni lavoratrici ed a vantaggio di tutti quelli che prendono parte, secondo le loro diverse attitudini, alla produzione⁵³

Dando per assodato che solo la rivoluzione sociale possa comportare una vera redistribuzione della ricchezza e l'eliminazione dell'autorità e dello sfruttamento, rimane da spiegare se e quali forme di emancipazione immediata gli anarchici ritengano perseguire. La risposta ce la dà sempre «Il Paria», secondo una tattica che si dispiega in particolare tra fine anni Ottanta e anni Novanta dell'Ottocento un po' in tutta Europa, ma con più evidenza in Francia. Il mezzo non è certo quello graduale e pacifico della cooperazione, ma quello diretto e forzatamente violento dell'espropriazione parziale della ricchezza dei borghesi, a livello individuale e collettivo, che ha in Clement Duval uno dei protagonisti più noti. Anima del gruppo parigino La Panthère des Batignolles, Duval mette in pratica quanto propagandato dagli anarchici, ovvero la possibilità dell'espropriazione immediata dei capitalisti, partecipando a numerose azioni di *réprise* fino a quando viene arrestato dalla polizia per un furto a casa di una possidente:

Gli anarchici di Ancona, presa cognizione della condanna pronunciata dalla borghesia francese contro il compagno Duval, hanno ad unanimità approvato il seguente ordine del giorno: Considerando che la proprietà individuale trae origine dal furto; che chiunque cerca di togliere e togliere al ladro borghese con qualsiasi mezzo i beni

⁵³ *Le cooperative*, in «Il Paria», Ancona, a. I, n. 1, 26 aprile 1885.

ed il danaro, acquistati alle spalle di chi lavora, non è un ladro; che tanto meno può chiamarsi ladro chi fa servire i danari, gioielli ed altri valori tolti alla borghesia, per la propaganda rivoluzionaria sì con fatti che con stampe, conferenze ecc.; che chiunque uccide agenti della così detta forza pubblica per liberarsi dalle loro mani e per tutelare la propria libertà, di cui ogni essere ha diritto, non commette un crimine ma agisce di piena ragione; ritenuto che il compagno Duval non ha agito per arricchire sé medesimo, ma sibbene per il partito in cui milita, e per procacciarsi i mezzi onde muovere guerra ad oltranza alla borghesia dominante; che il Duval ferendo un poliziotto per liberarsi dalle sue mani non è un volgare assassino, ma era nel suo diritto di fare ciò; gli Anarchici Anconitani si rendono solidali con il compagno Duval, che dopo avere incendiata la casa di campagna della pittrice Lemaire per asportare tutti quei valori e gioielli, che gli fu possibile rinvenire, ferì con otto colpi di pugnale il poliziotto Rossignol; ed invitano tutti gli sfruttati ed oppressi a rovesciare la borghesia imperante, espropriandola delle ricchezze e del potere; ed innalzare così la Rossa Bandiera della Rivoluzione Sociale, la quale soltanto potrà infrangere le barriere che dividono la società presente in oppressi ed oppressori⁵⁴

L'approccio nei confronti delle cooperative, e in genere delle forme comunitarie di produzione come forme di emancipazione immediata, non è tuttavia solo questo, ma è anzi quanto mai vario e sfaccettato. Si consideri ad esempio un'altra influente testata, il giornale comunista anarchico «Humanitas» di Napoli, redatto da Merlino, che comincia le sue pubblicazioni nel 1887. Qui viene dato spazio alle ipotesi “sperimentali” di Rossi e alla pubblicità del periodico da lui redatto a partire dal 1885, dal titolo «Lo Sperimentale» appunto, ma anche agli sviluppi di Icaria e di altre “colonie comuniste” e associazioni cooperative presenti sia negli Stati Uniti che in Europa, e nello specifico in Irlanda, analizzate come interessanti e funzionanti forme di emancipazione sociale immediatamente percorribili⁵⁵.

A Reggio Emilia, in questi stessi anni, l'ambiente libertario è impegnato a supportare alcune sperimentazioni cooperative come ad esempio la Società cooperativa di consumo che dalle colonne de «Il Ribelle» viene difesa dagli attacchi dei “capitalisti”, in quanto forma di organizzazione e di autodifesa degli interessi popolari⁵⁶.

Qualcosa di simile accade a Padova dove c'è un giornale libertario come «I Miserabili. Voce dei lavoratori», anch'esso molto critico verso le posizioni di Costa. Questi – vi si legge – «è (dice lui) anarchico e opera da legalitario»⁵⁷,

⁵⁴ *Atti dell'Associazione Internazionale dei lavoratori*, Ivi, a. III, n. 5, 30 gennaio 1887.

⁵⁵ *Un villaggio comunista*, in «Humanitas», Napoli, a. I, n. 10, 6 aprile 1887; *Columbia. Colonia cooperativa*, Ivi, n. 15, 29 maggio 1887; *Storia dell'associazione agricola di Ralahine* (Irlanda), Ivi, n. 16, 12 giugno 1887 (e numeri successivi).

⁵⁶ *La dimostrazione di lunedì 15 aprile*, in «Il Ribelle», Reggio Emilia, a. I, n. 18, 23 aprile 1885.

⁵⁷ *Polemica eterna*, in «I Miserabili», Padova, a. I, n. 4, 7 novembre 1885.

ancor più da quando, con il terzo congresso del luglio del 1884 a Forlì, il Psrr si è trasformato in Partito socialista rivoluzionario italiano provando a darsi una struttura nazionale, operazione destinata al fallimento.

Questo giornale a sua volta pubblicizza il libretto *Un comune socialista* di Rossi e fa appello alle federazioni, sezioni, circoli e nuclei socialisti in Italia affinché siano costituite colonie socialiste sperimentali in Italia al fine di risolvere la questione sociale. Si denota la necessità di affiancare «fatti socialistici che servano a provare la possibilità e la convenienza di altro assettamento sociale» alle idee, cioè di «portare [al movimento operaio] la pratica acquistata in centri parziali di vita socialista»⁵⁸. Vi si afferma:

Gli uomini cresciuti nella vita socialista delle colonie saranno i fermenti, che fanno lievitare la pasta della rivoluzione. Quanto più vicina ne appare la rivoluzione sociale, tanto più sentiamo la urgente necessità di colonie socialiste in Italia, che preparino forze intellettuali, prove indiscutibili, coscienza precisa di concrete aspirazioni e sentimento popolare forte e sicuro⁵⁹

Si fa sentire quindi la spinta a vivere forme di lavoro liberate fin da subito, senza aspettare il gran giorno della rivoluzione, trasformando radicalmente il proprio modo di vita in senso solidaristico e comunitario. Allo stesso tempo vi è la necessità di dare una base concreta al lato costruttivo del pensiero socialista, affiancare la pratica alla teoria. In questa immediata percorribilità di un processo di emancipazione sociale sono da esempio, come leggiamo ancora su «I Miserabili», i braccianti ravennati e quelli mantovani che già nella seconda metà degli anni Settanta dell'Ottocento si erano costituiti in associazione seguendo da vicino lo spirito federativo propagandato da Proudhon:

Mostriamo a questi uomini increduli che un villaggio, un comune intiero, e col tempo una piccola città, può vivere, e utilmente, in socialismo; ripetiamo la prova e l'esempio possibilmente in ogni provincia, in ogni circondario [...] Non vediamo grave difficoltà di mezzi [per realizzare le colonie], se pensiamo a ciò che da breve si è fatto dagli operai romagnoli e mantovani nel campo agricolo [...]. A noi, lavoratori socialisti, incombe di tentare ogni via che possa più presto e più fruttuosamente condurci ad una vita corrispondente a quell'idea di felicità che forma il perenne sospiro⁶⁰

Tentare, provare vie e percorsi che possano condurre alla felicità prima e nel migliore modo possibile: questo è, a mio avviso, ciò che accomuna la

⁵⁸ *Ibid.*

⁵⁹ *Alle federazioni, sezioni, circoli e nuclei socialisti in Italia*, Ivi, 7 novembre 1885.

⁶⁰ *Colonie socialiste sperimentali*, Ivi, n. 7, 2 dicembre 1885.

sperimentazione di colonie socialiste alla pratica cooperativa bracciantile ed è in quest'area di sovrapposizione e contaminazione che si muovono diversi operai agricoli romagnoli, alcuni di idee anarchiche, che decidono di andare nell'agro romano. Il punto è lavorare senza tirannia, con meno sfruttamento possibile e quanto più in stile comunista, vivendo una vita senza autorità.

La discussione su questi temi, come si sarà capito, è accesa. Si è già scritto di come il periodico «In Marcia!» di Pesaro-Fano dia spazio alle tesi del socialismo sperimentale, sia pubblicando a puntate *Un comune socialista* di Rossi, sia pubblicizzandolo come opuscolo a sé e raccomandandone la lettura, sia con ulteriori articoli di approfondimento sul tema. Tale Candelari, auspicando che le colonie siano del tutto interne al movimento operaio «partecipando ai soccorsi fraterni nei casi di resistenza e di sciopero delle società operaie alleate», dando «asilo e lavoro ai reietti del capitalismo borghese» e «non segregandosi esse dall'umanità come gli ascetici abitatori di eremi e monasteri», sostiene che il Partito socialista dovrebbe favorire queste colonie «senza discapito delle altre forme di lotta e di propaganda» e che sia ora di mettere in atto fatti concreti, accanto alla solita propaganda. Scrive:

È cosa positivissima la fondazione di nuclei di lavoratori associati in un'impresa comune e conviventi con le proprie famiglie, i quali danno valore di realtà alle teorie economiche del collettivismo, o del comunismo, come meglio vogliono, costituendo così uno schema iniziale vivente della futura organizzazione del lavoro⁶¹

Ma dalle pagine dello stesso giornale le tesi di Rossi vengono anche severamente attaccate. Se quest'ultimo indica come positivo l'esempio delle colonie americane "cabetiste", i critici sostengono che l'influenza borghese corromperebbe simili tentativi in Italia, non potendo le colonie sottrarsi alla "concorrenza economica", facendo di «questa colonia, una gran famiglia borghese in più, una casa anonima d'industrie agricole»⁶². È una forma di socialismo, quella sperimentale, che i critici definiscono "monastica" o "egoista", cioè chiusa in se stessa, una sorta di isola incapace di contaminare il resto della società, che avrebbe anzi la colpa di togliere energie militanti alla propaganda nelle fabbriche e nelle scuole; essa spingerebbe i proletari a rifugiarsi in una «solitudine selvaggia», facendosi travolgere da una inedia etichettata come «fatalismo maomettano»⁶³. «Il fucile è la nostra arma, non la zappa», questa

⁶¹ R. Candelari, *Le colonie socialiste*, in «In Marcia!», Pesaro-Fano, a. I, n. 8, 1° novembre 1885; Per il comitato centrale provvisorio, G. Rossi, L. Candelari, *Socialismo colonizzatore*, Ivi, a. II, n. 18, 31 gennaio 1886.

⁶² N. Converti, *Socialismo Monastico*, Ivi, n. 16, 3 gennaio 1886.

⁶³ *Ibid.*

in una battuta la critica che diversi anarchici dirigono alle forme di produzioni cooperative o collettiviste⁶⁴.

Questo tipo di dibattito è presente nel movimento anarchico anche all'estero. Nel corso degli anni Novanta i giornali libertari danno notizia della fondazione di colonie in Francia, Belgio, Olanda, Germania, Stati Uniti, Canada, Messico, Argentina e Uruguay. Oltralpe la prima "comune anarchica" o colonia libertaria appare a Montreuil nel 1892 ed è di fatto una cooperativa di produzione e di consumo che intende «in attesa della rivoluzione, organizzare la messa in pratica delle idee comuniste anarchiche»⁶⁵. Con l'inizio del XX secolo queste colonie comunitarie, chiamate generalmente *milieux libres*, hanno una certa diffusione in territorio francese. Ne conosciamo almeno una quindicina. Nel 1902 sorge una società per la creazione e lo sviluppo dei *milieux libres* che è promossa e sostenuta da diversi militanti, tra i quali i più noti sono Élisée Réclus ed Émile Armand (pseudonimo di Lucien-Ernest Juin). In seguito a ciò, sempre nel 1902 viene fondato il *milieu libre* di Vaux in Aisne, che vede impegnati Georges Butaud, Sophia Zaikowska, Henry Beylie-Beaulieu, Henry Zisly, Émile Armand, Marie Kügel e Charles Hotz. Nel 1904 abbiamo notizia di quattrocento soci aderenti e di tredici coloni, tirati a sorte tra costoro. I coloni si occupano di agricoltura e artigianato e ci sono stretti legami con una cooperativa di consumo parigina. L'esperienza si arena nel 1907 per contrasti interni, facendo sì che una buona parte del movimento rigetti con più forza tali esperimenti come fallimentari.

Eppure, nonostante ciò, negli anni successivi a tentare avventure simili, tra le altre, sono le colonie di Aiglemont nelle Ardenne (1903-1909), promossa da Fortuné Henry, fratello del più noto Émile, di Ciorfoli in Corsica (1906), di Saint-Germain-en-Laye (1906-1908), patrocinata tra gli altri da André Lorulot e collegata all'esperimento di "colonia educativa" o scuola libertaria La Ruche (1904-1917), coordinata da Sébastien Faure; e ancora di La Rize (1907), di Bascon (1911) e di La Pie (1913-1914).

Pur nelle loro differenze, queste esperienze hanno caratteristiche simili di cui troviamo notizie e riferimenti nel giornale «L'Ère Nouvelle» (1901-1911) dell'individualista Émile Armand. Alla base dell'approccio *milieu-libriste*, che si può considerare un erede dello sperimentalismo di Rossi, e che, alla pari di esso, è ripetutamente criticato da parte del movimento, è la volontà di creare luoghi, all'interno della società statale e capitalista, dove l'essere umano sia più libero possibile dai propri pregiudizi e dai propri limiti fisici e morali, vivendo la vita che gli piace vivere. I coloni praticano l'agricoltura e l'artigianato per cercare di garantirsi un'autonomia economica e in quasi tutti i casi si dotano di una

⁶⁴ *Ibid.*

⁶⁵ C. Beaudet, *Les Milieux libres. Vivre en anarchiste à la belle époque en France*, Toulouse, Les éditions libertaires, 2006, p. 26.

propria scuola, di una biblioteca e di una tipografia. In alcuni *milieux* vengono praticati l'amore libero, il vegetarianesimo, la non assunzione di alcool, e a volte di tabacco, il nudismo o il naturismo, e in genere stili di vita non convenzionali, opposti a quello imperante. Generalmente questi esperimenti naufragano sia per il sorgere di problemi relazionali tra i partecipanti, sia a causa delle difficoltà economiche, che rimangono spesso il vero punto debole, tanto che per cercare di sopperirvi c'è chi ricorre al furto e alla falsificazione di moneta.

Una caratteristica comune di queste esperienze è il fatto che esse non vorrebbero limitarsi alla sola, seppure fondamentale, emancipazione economica, ma intraprendere una trasformazione delle consuetudini borghesi in ogni aspetto della vita. La forma cooperativa è così spesso considerata come una fase transitoria verso comuni "integrali" e ambienti liberati⁶⁶.

Élisée Réclus, che nella sua molteplice attività dà anche supporto a questo tipo di situazioni "libere", analizzando le varie esperienze cooperative presenti in Europa negli ultimi decenni dell'Ottocento mette in guardia dal rischio per i rivoluzionari di diventare dei meri "droghieri", e però allo stesso tempo indica la cooperazione come un mezzo importante di trasformazione libertaria, all'interno di una tensione evolutiva verso una società anarchica:

Le Cooperative hanno raggiunto oggi una prosperità meravigliosa. Senza dubbio, la maggior parte di queste associazioni hanno degenerato, specialmente le più prospere, in quanto i benefici realizzati o il desiderio di accrescerne l'importanza hanno acceso l'amore del lucro nei cooperatori, o almeno li hanno distolti dal fervore rivoluzionario dei giovani anni. È questo il pericolo più terribile [...] Si aveva, cominciando, la ferma volontà di trasformare il mondo, e si finisce col diventare semplicemente dei droghieri. Tuttavia gli anarchici studiosi e sinceri possono ricavare un grande insegnamento dalle innumerevoli Cooperative sorte in ogni dove che si aggregano le une alle altre, costituendo degli organismi ogni giorno più vasti, venendo ad abbracciare le funzioni più diverse, quelle dell'industria, dei trasporti, dell'agricoltura, della scienza, dell'arte e del piacere e che si affannano a costruire un organismo completo per la produzione, il consumo e il ritmo della vita estetica. La pratica dell'aiuto reciproco si diffonde e diventa facile; non manca più che darle il suo vero significato e la sua morale [...] E questa rivoluzione profonda non è soltanto in via di compimento; essa si realizza, qua e là⁶⁷

Malatesta, al contrario, nel corso della sua lunga militanza, si oppone sempre ai tentativi di dare vita tanto a cooperative quanto a colonie anarchiche spe-

⁶⁶ In merito, cfr. C. Beudet, *Op. cit.*

⁶⁷ É. Réclus, *Scritti sociali*, I, Napoli, Edizioni Immanenza, Napoli, 2014, pp. 101-102. Questo testo appare in origine in *L'évolution, la révolution e l'idéal anarchique*. Nella prefazione del 1902 Réclus scrive che esso riassume una conferenza tenuta circa vent'anni prima.

rimentali. Due sono le sue principali argomentazioni: in primo luogo tali ambiti funzionano sulla base dell'interesse individuale e corporativo; in secondo luogo tolgono uomini ed energie alla propaganda per la rivoluzione sociale. Nella seconda metà degli anni Ottanta e primi anni Novanta dell'Ottocento, la sua critica si concentra sullo sperimentalismo di Rossi, con parole nette:

L'impresa del Rossi, io la deploro. Essa produce tra noi, in più piccola scala per fortuna, il danno che ha prodotto il parlamentarismo poiché offre agli oppressi una vana speranza di emanciparsi senza bisogno della rivoluzione. È vero che il Rossi ed i compagni che lo secondano dicono che essi vogliono semplicemente fare un esperimento di vita socialista e non rinnegano la rivoluzione; ma siccome avviene che ognuno dà la massima importanza a quello che fa egli stesso, così essi finiscono di fatto coll'appassionarsi all'opera loro e col credere, o almeno agire come se credessero che con quel mezzo si può addirittura risolvere la questione sociale [...] Io non credo nel buon esito della Colonia in quanto tentativo di applicazione del Comunismo Anarchico [...] Credo anche poco al successo economico dell'impresa [...] E se pure la Colonia prosperasse e riuscisse a vincere tutte le cause di divisioni, che possono sorgere ed ingigantire tra uomini costretti a restare legati alla Colonia dal fatto che separandosene ritrovrebbero la miseria e la soggezione, essa in realtà non sarebbe che una società di proprietari viventi in comune [...] I suoi membri diverrebbero dei privilegiati e subirebbero l'azione corruttrice che il privilegio esercita su coloro che ne godono [...]. In ogni modo se il Rossi vuol fare l'esperimento, lo faccia pure; ma lasci stare i socialisti, lasci stare i rivoluzionari e raccolga dei poveri lavoratori, cui non è giunto ancora il verbo redentore del socialismo [...] Se riesce non proverà nulla, poiché il problema non è di vedere se il comunismo anarchico è possibile tra un certo numero di comunisti anarchici devoti al loro ideale, ma di sapere se è possibile nella grande società [...] Vada pure il Rossi al Brasile [...] I rivoluzionari restino al loro posto di battaglia⁶⁸

Tale giudizio viene reiterato nuovamente a fine secolo dalle colonne de «L'Agitazione» di Ancona, dove compare un suo giudizio su Clousden Hill, una colonia anarchica sorta in Inghilterra e composta da una trentina di persone, di cui aveva dato notizia il «Corriere della Sera»:

Noi comprendiamo che ciascuno cerchi fin da oggi di migliorare la propria situazione, e fra i varii modi come si può tentare di riuscirvi, preferiamo di gran lunga la cooperazione egualitaria; e perciò ci ralleghiamo cordialmente dei successi dei compagni di Clauden Hill [*recte*: Clousden Hill]. Ma l'Anarchia... è un'altra cosa⁶⁹

⁶⁸ E. Malatesta, *La Colonia Rossi*, in «La Rivendicazione», Forlì, a. VI, n. 11, 18 marzo 1891.

⁶⁹ Id., *Le colonie anarchiche sperimentali*, in «L'Agitazione», Ancona, a. I, n. 33, 28 ottobre 1897, ora in Id., «Un lavoro lungo e paziente.» *Il socialismo anarchico dell'Agitazione 1897-1898*, Milano-Ragusa, Zero in Condotta-La Fiaccola, 2011, pp. 274-276.

Ancora nel 1913, quando egli è impegnato nella redazione del periodico «Volontà», edito anch'esso ad Ancona, torna sulla questione e ancora una volta il giudizio non è generoso. Oggetto del dibattito è il *mileu libre* di S. Maur, in riva alla Marna, a circa un'ora da Parigi, abitato da quaranta persone. Ne danno un resoconto delle attività, dopo avervi fatto visita, alcuni militanti residenti a Parigi, che collaborano abitualmente con il giornale "malatestiano":

La colonia, che dista alcuni chilometri da Parigi è una vecchia gran casa, una specie di convento, restaurata alla meglio dai coloni stessi, alla quale è annesso un campo in parte coltivato ad orto. La casa è composta di parecchie camere, di un refettorio ed un dormitorio per i bambini, e di una sala con palcoscenico (chiamato teatro) che può contenere 160 persone. La casa e il campo sono presi in affitto per 30 anni al prezzo di 4000, dico quattromila franchi annui. Ogni colono uomo paga da 18 a 20 franchi per settimana ed ogni colono donna da 10 a 12 franchi. I bambini non pagano e sono nutriti e allevati dalla colonia; una donna è adibita specialmente alle cure di essi. Quasi tutti i coloni, che sono operai, si recano la mattina a Parigi o nei dintorni a lavorare e rincasano la sera. Qualcuno lavora alla colonia, come un calzolaio, qualche muratore che lavora a costruire qualche annesso al fabbricato, due ortolani per la coltivazione dell'orto e un altro per attendere agli animali: conigli, galline, piccioni, oche, una pecora, api ecc. Due donne attendono alla cucina e due lavano, stirano, rattoppano. Ogni coppia, marito e moglie, ha una camera, come pure ogni persona sola. Il pasto lo si prende in comune nel refettorio o, se si vuole, nella propria camera. Vi sono due cucine: la vegetariana e la comune. Ciascun colono sceglie secondo le sue abitudini. I coloni che lavorano per la Colonia, come ortolani, muratori, lavandaie, cuciniere, tutelatrice dei bambini ecc. sono nutriti dalla Colonia e retribuiti di un tanto per settimana, cioè due franchi settimanali. Alla Colonia vi è pure una tipografia nella quale si stampa *La vie anarchiste*, rivista quindicinale di 16 pagine, che costa 10 centesimi al numero e 2 franchi annui per abbonamento, rivista tutta teorica e che non è letta che da un numero ristretto di compagni. Molti chiederanno; in che consiste allora l'opera anarchica della colonia, se i coloni sono dispersi qua e là durante il giorno per lavorare come operai sotto un padrone; se la Colonia deve pagare mille lire di affitto ogni trimestre al proprietario, se deve pagare le relative tasse; se insomma i componenti di essa non si sottraggono a nessuna delle esigenze legali e morali borghesi? I vicini della Colonia sono tutti o quasi tutti dei piccoli proprietari, che vivono generalmente anche essi del loro lavoro, ma che hanno una casetta e un piccolo campo od un orto, e sono attaccati alla piccola proprietà come l'ostrica al guscio. Essi sono quindi refrattari ad ogni propaganda sovversiva. È vero che alla Colonia si recano, la domenica, comitive di compagni da Parigi e là si divertono, correndo pei campi o tuffandosi d'estate nella Marna; ma questo è un passatempo che si può procurare anche senza la colonia. In conclusione, sono operai sfruttati come tutti gli altri, che sottostanno alle leggi come tutti gli altri, e che hanno il piacere di dormire in una cameretta nella stessa casa ove dormono altri compagni, che mangiano lo stesso cibo nello stesso camerone (chiamato refettorio) insieme ad essi, che intavolano discussioni dopo il pasto, aguzzando il loro spirito critico. A

quest'ora il numero dei componenti la Colonia, tra uomini, donne e bambini, è di 52, come risulta dall'ultimo numero della *Vie anarchiste*. Leggo anzi nella detta rivista, che alcuni compagni della Colonia desiderano partire, perché durante l'inverno non è comodo andare e venire dalla colonia a Parigi per recarsi al lavoro, e si chiede se qualche compagno può trovare in Parigi un locale per farvi una succursale della colonia di S. Mauro. Tirate le somme, dal punto di vista di una sia pur lieve realizzazione anarchica, mi pare che non si possa fare che un totale di zero⁷⁰

A questa descrizione sicuramente non simpatetica si aggiunge la nota redazionale di Malatesta che rincara la dose e chiude una volta in più la porta a questi "esperimenti":

Abbiamo consacrato a queste pretese realizzazioni anarchiche più spazio ch'esse forse non meritano; ma ci è parso utile che i compagni d'Italia si facciano un'idea chiara su questi tentativi, che di lontano sembrano spesso tutt'altro che quel che sono. Noi non abbiamo niente da obiettare al fatto che alcuni compagni cerchino di organizzare la loro vita nel modo che la intendono [per] trarre il miglior partito che possono dalle circostanze in cui si trovano. Ma protestiamo quando dei modi di vita, che non sono e non possono essere che degli adattamenti al sistema attuale, si vogliono presentare come cose anarchiche e, peggio ancora, come mezzi per trasformare la società senza ricorrere alla rivoluzione⁷¹

La cooperazione bracciantile ravennate e gli anarchici

Nella seconda metà degli anni Ottanta dell'Ottocento l'Associazione generale braccianti si struttura maggiormente, accentuando i buoni rapporti con l'amministrazione comunale, ma anche, attraverso l'intermediazione di Costa, con alcuni settori del governo. È tutta la cooperazione a crescere in questi anni, in una situazione economica che per le classi subalterne e per i braccianti in particolare rimane difficile. Nel 1886, dopo una lunga battaglia parlamentare viene modificata la legge di contabilità dello Stato che ufficialmente vietava l'appalto delle opere pubbliche alle cooperative e tre anni più tardi viene approvata un'ulteriore modifica di legge che consente alle cooperative di stipulare contratti con l'amministrazione pubblica fino a centomila lire, cifra che sarà raddoppiata nel 1897⁷².

⁷⁰ F. V. [Felice Vezzani], *Il "Milieu libre" di S. Maur*, in «Volontà», Ancona, a. I, n. 17, 4 ottobre 1913.

⁷¹ *Ibid.* E si veda altresì Rosolaccio, *Vita anarchica. 24 ore alla colonia di S. Maur*, Ivi, n. 13, 6 settembre 1913

⁷² Cfr. G. Marilli, D. Ratti, *La cooperazione in Italia. Dalla pratica solidale alla logica di mercato*, Milano, Zic, 2018, p. 25.

Alle elezioni politiche del 1886, Costa, sostenuto da Baldini, viene nuovamente eletto nel collegio di Ravenna con 5234 voti; in quello stesso anno il Parlamento approva una legge che consente alle amministrazioni di poter concedere lavori di bonifica a cooperative composte da soli lavoratori e l'Associazione generale degli operai braccianti di Ravenna ottiene pieno riconoscimento legale.

Due anni più tardi l'amministrazione comunale di Ravenna concede all'Associazione, in affitto collettiva, la coltivazione della tenuta di S. Vitale, duecentosessanta ettari di terreno, attraversati dal Lamone e bonificati, e lo stesso Baldini, alle elezioni amministrative del novembre 1889, viene eletto consigliere comunale e provinciale. È questo un periodo di crescita del mondo cooperativo, con diciassette società cooperative di diverso tipo esistenti a Ravenna e provincia, tra le quali una decina di cooperative di produzione, un magazzino di consumo, banche popolari cooperative e casse rurali, che diventeranno venticinque nel 1894⁷³.

Il loro ruolo è riconosciuto dal governo, sotto l'egida di Depretis, e dal re che non disdegna di elargire denaro tanto all'Associazione quanto ad altre cooperative a Ravenna, Cotignola e Bagnacavallo, provocando scontento e polemiche tra i soci più politicizzati e consapevoli dell'importanza della propria autonomia finanziaria.

Nonostante gli indubbi progressi delle bonifiche e delle condizioni sociali nelle campagne della provincia e un crescente utile di esercizio per l'Associazione, il bracciantato soffre tuttavia di endemici problemi, in primo luogo la disoccupazione. L'anno 1887, in conseguenza della guerra commerciale con la Francia e dell'introduzione delle tariffe doganali, è caratterizzato da una caduta dei prezzi dei principali prodotti agricoli e dall'aggravio del peso fiscale. A pagare sono ancora una volta i braccianti che a inizio estate si aggirano per i sobborghi, «avviliti per il vagabondaggio forzato», come scrive Baldini a Costa⁷⁴.

Inoltre, a causa di una malattia che colpisce il riso, i proprietari sostituiscono gran parte delle rimanenti risaie con erba medica, coltivazione che richiede meno braccia, e si cominciano a introdurre le macchine trebbiatrici, un fatto che provoca azioni di protesta, tanto che molte di queste non vengono messe in opera, inaugurando così una dinamica di tensione e di scontri aperti tra proprietari, mezzadri e braccianti che segnerà pesantemente lo scenario sociale negli anni a venire. È quanto accade nel 1889 e 1890, anno in cui cadono un

⁷³ Cfr. Cfr. S. Nardi, *Op. cit.*, p. 396.

⁷⁴ *Nulla Baldini a Andrea Costa*, Ravenna, 3 giugno 1887, Ravenna, Biblioteca comunale di Imola, Fondo Costa, n. 789.

bracciante e due mondine colpiti dalla polizia mentre rivendicano un aumento delle tariffe per la mietitura del grano.

In quello stesso arco di tempo anche l'opera di bonifica dell'agro romano compie dei passi in avanti decisivi. A partire dal 1886 il genio civile affida i lavori direttamente all'Associazione, ovvero senza imprese private a fare da intermediari. Due anni più tardi si conclude il risanamento delle paludi di Terracina e Pantano, luoghi dove si cominciano a costruire anche nuovi edifici. Nella zona di Ostia dal 1889 funzionano le prime pompe idrovore e nel biennio 1890-1891, a bonifica conclusa, inizia la coltivazione dei terreni, per lo più a grano, con tre famiglie che danno vita a una prima colonia agricola, alle quali si aggiungono nel 1892 altri trenta braccianti anch'essi aderenti all'Associazione. La modalità di organizzazione non prevede un terreno comune, ma l'assegnazione di lotti estratti a sorte. Su questi, però i coloni lavorano con attrezzi di proprietà comune (cioè dell'Associazione) e secondo il criterio dell'equa redistribuzione dei beni e dei guadagni, in maniera coerente – si potrebbe dire – con la massima proudhoniana secondo cui “la proprietà è un furto”, alla quale molti romagnoli insediatisi nell'agro rimangono legati⁷⁵. Alcune caratteristiche della vita sociale nella colonia di Ostia sono significative in quanto ci fanno capire come i principi di solidarietà, partecipazione, mutuo soccorso, ma anche di autonomia siano “trapiantati” dai ravennati nella nuova zona di insediamento. La questione dell'autonomia è probabilmente la più dibattuta e fonte di dissapori, fin dal 1886, quando l'Associazione ottiene dallo Stato i terreni dell'agro in affitto collettiva grazie all'intermediazione del re, fatto sulla cui opportunità ci sono divergenze e contrasti. Nel 1899, poi, l'Associazione riceve un premio di cinquemila lire da parte del Ministero dell'agricoltura e del commercio, mentre Baldini e Armuzzi sono insigniti di una medaglia d'argento. Sono fatti che non passano sotto silenzio nella comunità bracciantile, parte della quale accusa la dirigenza di avere perso l'iniziale spirito di resistenza e di mantenere rapporti privilegiati con la monarchia, tanto da essere apostrofati come “socialisti del re”. Il gesto regicida di Geatano Bresci rende eclatanti queste divergenze. Pochi giorni dopo il fatto, avvenuto il 29 luglio 1900, e dopo alcune perquisizioni di polizia nelle abitazioni di membri dell'Associazione a Ostia, Baldini manda un telegramma di condoglianze alla casa reale per il “barbaro misfatto”, ricevendo una nuova prebenda pro braccianti di 150mila lire. Le critiche a Baldini fioccano da molte parti; questi è costretto a rassegnare le dimissioni dal Partito socialista, mentre i braccianti

⁷⁵ Cfr. la testimonianza orale di Otello Montanari in G. Lattanzi, V. Lattanzi, P. Isaja, *Pane e lavoro*, cit., p. 327: «La strada da Ostia Antica al Lido la tracciò mio nonno. Il principe Aldobrandini voleva vendere tutto il paese di Ostia Antica ai Romagnoli per 16 o 17 mila lire; loro dicevano che la proprietà è un furto, pensi un po' che mentalità c'avevano».

di Villa S. Stefano, S. Pietro in Campiano e della frazione Carraie di S. Pietro in Vincoli chiedono conto della gestione amministrativa dello stesso Baldini, reclamando con le firme di 250 soci un'assemblea generale di chiarimento.

Diverse testimonianze orali confermano come parte dei nuovi abitanti siano ben consapevoli e gelosi della propria autonomia dalle istituzioni. Autonomia anche nel campo del diritto e che trova espressione in una semplice frase: «le leggi se le facevano da loro»⁷⁶. Tale produzione autonoma del diritto include, tra l'altro, il fatto che essi mantengano alcune tradizioni già presenti nella prassi dell'Associazione ravennate: ad esempio l'ostracismo, termine utilizzato dagli stessi ravennati. La parola "ostracismo" deriva dal greco *ostraca*, pezzi di vasellame, su cui nell'antica Grecia veniva scritto il nome del soggetto che veniva bandito dalla città per dieci anni. Il pezzo di vasellame veniva spezzato, a simboleggiare il fatto di avere preso la decisione, e i due frammenti venivano ricomposti dopo dieci anni a indicare la fine della pena. Nell'accezione dei braccianti ravennati l'ostracismo indica la pratica di imporre il silenzio o di escludere dalla cooperativa il socio che si vuole punire perché ha trasgredito le regole condivise.

Altro fatto, tanto curioso quanto importante, è che nella colonia si utilizzi una moneta di proprio conio, con tagli di carta e ottone, che è persino accettata a Roma, almeno da alcuni esercenti.

Centrali, inoltre, sono per la vita dei coloni i luoghi collettivi di ritrovo e socialità, anche questo secondo un filo rosso del tutto evidente: a Ravenna erano le cameracce, i circoli e le Case del popolo, a Ostia abbiamo il circolo socialista "Ostia Risorta" e il ricreatorio "Andrea Costa", vero nume tutelare di questo esperimento di vita e di lavoro nell'agro romano, ricordato dalla targa "Pane e lavoro" da lui dettata e da un busto in suo onore ornato di bandiere rosse e nere. Qui si tengono molteplici attività: i balli, le rappresentazioni teatrali, i burattini e i canti, tra cui non mancano le canzoni sull'anarchico Sante Caserio (*Le ultime ore e la decapitazione di Caserio; Caserio passeggiava per la Francia; Il sedici d'agosto sul far della mattina*, di Pietro Cini) e altre quali *Il Minatore, Gli scariolanti e Bandiera rossa*.

Ancora, nella colonia, dove a volte si lavora anche la domenica per recuperare i giorni di maltempo, non si celebrano le festività religiose, sostituite, secondo la tradizione internazionalista, dal 18 marzo, anniversario della Comune di Parigi, e dal Primo maggio. Per i soci non sono previsti il matrimonio religioso, il battesimo, né l'estrema unzione, rimpiazzati da riti propri, che si tengono sotto la targa "Pane e lavoro". Non sono pochi i nuovi nati ai quali

⁷⁶ Ivi, p. 300. Cfr. anche Società agricola operaia (Anonima cooperativa) tra coloni e operai ravennati residenti in Ostia e Fiumicino, *Statuto e regolamento interno*, Ravenna, 1883.

vengono dati nomi tipici dell'immaginario socialista, a partire dai più noti, Comunardo o Avanti, che il fascismo cambierà a forza in Vittorio.

È un movimento, quello associativo bracciantile, vario e politicamente plurale come si sarà capito, e con una certa discrasia tra i vertici e la base, tanto nel Ravennate quanto nel Lazio. Prendiamo l'ultimo decennio dell'Ottocento: da una parte il suo leader Baldini si distingue per una politica accorta e riformista, rivendicando anche all'interno del Partito dei lavoratori italiani (cioè il futuro Partito socialista), costituito a Genova nel 1892, la libertà, a seconda delle situazioni locali, di utilizzare una tattica flessibile, disposta ad attuare alleanze con altre forze democratiche, a partire dai repubblicani; dall'altra il bracciantato ravennate è colpito dalla repressione poliziesca che attanaglia un Paese attraversato dalle sollevazioni dei Fasci dei lavoratori. A livello locale i libertari, che dissentono dalla tattica dei vertici baldiniani, partecipano attivamente alle lotte dei braccianti. È il caso delle agitazioni contro il domicilio coatto che nel 1897 sfociano in tumulti e che anche nelle campagne ravennate sono promosse da comitati unitari, a cui aderiscono gli anarchici e alle quali si affiancano nuove sollevazioni contro la disoccupazione. Dal novembre del 1897 alla primavera inoltrata dell'anno successivo la Romagna esplose: i braccianti si presentano in 7.500 sugli argini del Lamone esigendo nuovi lavori, minacciando di marciare su Ravenna, per desistere infine, calmati da Baldini, e dopo che in duemila vengono temporaneamente assunti. Ancora, a marzo, in circa cinquecento confluirono in città chiedendo di lavorare nelle risaie. Nonostante alcuni indubbi progressi delle proprie condizioni, gli operai agricoli si ritrovano non di rado tra l'incudine della repressione poliziesca e il martello della disoccupazione. È all'interno di questa dinamica di continue agitazioni e di ondate repressive che va inquadrato una sorta di movimento migratorio ripetuto tra il Ravennate e le campagne del litorale laziale.

Nel dicembre del 1897 l'anarchico Pio Menghi, oramai trentenne, parte alla volta di Fiumicino. Membro dell'Associazione braccianti, in tutti gli anni della sua attività lavorativa e politica mantiene la sua adesione all'Associazione e allo stesso tempo contribuisce all'attività specifica anarchica, dando vita a gruppi e circoli. Nell'autunno del 1898, *annus horribilis* della storia italiana, segnato dalle cannonate di Bava Beccaris a Milano, Menghi rimane disoccupato ed è rimpatriato con foglio di via da Fiumicino a Ravenna. Anche qui però la situazione per lui non deve essere così semplice se nell'estate del 1899 lo ritroviamo ancora a Fiumicino, a segnalare la forzosa irrequietezza di un bracciante che continua a mantenere inalterate le proprie idee politiche radicali. Non è un caso isolato, il suo, e non sono pochi i libertari che dal Ravennate si stabiliscono nelle campagne di Ostia o di Fiumicino. Si ha notizia, nel corso degli anni, di anarchici provenienti da varie parti del Ravennate, tra i quali due da Campiano; Gualdi, Malatesta, Zoli, Ceccarelli, Barbieri, Melandri sono

cognomi di militanti libertari che col vestito tipico del bracciante – tuta blu e fazzoletto rosso, mantello in inverno – decidono di insediarsi nell'agro romano, spinti il più delle volte dalla disoccupazione e dalle necessità materiali.

Sulla stampa anarchica ravennate compaiono diversi articoli che confermano, e analizzano, la presenza libertaria tra i braccianti che si trasferiscono nel litorale laziale. Traspare la diretta conoscenza della fatica e del lavoro operaio, delle numerose tragedie e dell'orgoglio per essere riusciti a bonificare una zona prima mortifera. Quando a inizio secolo il governo minaccia l'Associazione di esigere indietro le terre bonificate, «L'Aurora» mostra poco stupore rispetto a questa richiesta e consiglia di utilizzare mezzi più energici rispetto ai frequenti banchetti con le autorità. Se proprio lo vogliono indietro, sostengono i redattori del foglio anarchico ravennate, sarebbe bene che i coloni, prima di restituirlo, distruggessero tutto quanto è stato fatto:

Vent'anni addietro laggiù tutto era deserto paludoso, da dove esalavano i miasmi mortiferi che facevano di quella regione una solitudine paurosa e terribile. Un drappello dei nostri forti braccianti, poi un altro e poi altri ancora adescati da un monte di promesse e di lusinghe corsero laggiù in quel regno di morte e contro questa lottando convertirono quell'inferno di miasmi in un ridente paradiso di solchi fecondi e fruttiferi. L'odissea di quegli umili eroi della vanga fu qualche cosa d'inenarrabile, la lotta veramente omerica sostenuta dai nostri braccianti contro il terribile flagello della malaria che li mieteva a centinaia fu magnifica, superba, come grande è stata la vittoria conseguita contro gli ostacoli naturali che si opponevano all'opera veramente civile⁷⁷

Ancora a inizio Novecento i lavoratori delle campagne ravennate subiscono un tasso di mortalità più elevato che in altre parti d'Italia e sono di frequente afflitti da malattie e da febbri malariche. Nella parte occidentale domina ancora la mezzadria, mentre nella parte settentrionale, quella di bonifica più recente, prevale la grande proprietà, coltivata dalle cooperative bracciantili. Si calcola che tra un quinto e un quarto della popolazione rurale sia costituita da piccoli proprietari coltivatori diretti, molto spesso obbligati a integrare lo scarso reddito con lavori a giornata e conducendo anche terreni altrui. La categoria più numerosa è ancora composta da mezzadri, coloni parziari, affittuari, piccoli coloni compartecipanti, ma ormai un trenta/quaranta per cento sono braccianti avventizi. Nel 1901 i braccianti nel Ravennate sono calcolati tra i dodicimila e sedicimila, a seconda delle stime, su circa sessantatremila abitanti, il trenta per cento in più rispetto al 1881⁷⁸.

⁷⁷ *La colonia ravennate d'Ostia*, in «L'Aurora», Ravenna, a. I n. 19, 26 agosto 1905.

⁷⁸ A. Bertondini, *La vita politica e sociale a Ravenna e in Romagna dal 1870 al 1910*, in A. Berselli, G. Porisini, A. Bertondini, S. Nardi, A. Pagani, L. Dal Pane, *Op. cit.*, p. 354.

Impiegati a giornata, i giorni di lavoro sono in media 86 per anno a Ravenna, 90 a Conselice, 97 ad Alfonsine, a segnalare un perdurante stato di deprimente disoccupazione. Vivono quindi non di rado ai limiti della sussistenza, fungendo da serbatoio di manodopera per lavori stagionali e occasionali, spesso nelle campagne e a volte in piccoli centri e non di rado sono pronti, o costretti, a intraprendere la via dell'emigrazione, specie in luoghi dove vi sono territori da bonificare, oltre che nel Lazio, in Toscana, in Emilia, in Basilicata e in Sardegna.

Alla luce di quanto messo in evidenza fin qui, e quindi sia del dibattito teorico da parte anarchica sulla cooperazione sia dello studio delle situazioni locali (Ravennate e litorale laziale), sorge la necessità di analizzare in profondità le affermazioni di Alessandro Luparini, il quale mette in evidenza come la «terza forza dell'estrema sinistra locale» – cioè gli anarchici ravennati – si proclamino «nemici ideologici della cooperazione, da essi considerata, in linea di massima, una manifestazione della mentalità “utilitaristica” borghese»⁷⁹. Giudizio di massima veritiero, al quale tuttavia si affiancano altre posizioni e pratiche – le vedremo nelle pagine a seguire – che coprono un ampio spettro e comprendono l'accettazione e finanche la valorizzazione del metodo cooperativo. Come interpretare questa discrasia? Bisogna tener presente, da una parte, come i braccianti libertari considerino la cooperazione un indubbio mezzo per migliorare le proprie condizioni materiali e morali, e, dall'altra, come essi vedano nella pratica cooperativa uno strumento di riforma del sistema capitalista. Pesa cioè, anche sui militanti di base, la molteplicità della riflessione anarchica sul tema della cooperazione, parte della più generale riflessione libertaria sui movimenti di rivendicazione economica, stretta tra la consapevolezza della natura riformista di tali lotte e la necessità di stare in mezzo ai lavoratori al fine di operare per un'insurrezione popolare generalizzata. Tale necessità si afferma pienamente, una volta superata la crisi di fine secolo e l'epoca del cosiddetto “anarchismo eroico” ed entrati in età giolittiana, quando i margini di azione collettiva “aperta” si fanno un poco più larghi anche per gli anarchici, seppure in maniera limitata e non lineare⁸⁰.

Il movimento libertario è, anche nella Romagna di fine Ottocento e inizio Novecento, largamente composto da lavoratori manuali, come dimostrano le numerose schede biografiche sui sovversivi oggi esistenti, tanto da potere affermare che il legame tra anarchici e lavoro sia indissolubile e che l'azione

⁷⁹ A. Luparini, *Gli anarchici ravennati e la questione delle macchine trebbiatrici (1910-1911)*, in «Romagna Arte e Storia», n. 71, 2004, pp. 65-87.

⁸⁰ Su questi temi cfr. E. Malatesta, “*Un lavoro lungo e paziente*, cit.; «*Nel fosco fin del secolo morente*». *L'anarchismo italiano nella crisi di fine secolo. Atti del convegno di studi storici (Carrara, 29 ottobre 2011)*, a cura di G. Sacchetti, Milano-Venezia, Biblion, 2013; F. Giulietti, *Storia degli anarchici italiani in età giolittiana*, Milano, FrancoAngeli, 2012.

anarchica si sviluppi “naturalmente” nelle questioni del lavoro⁸¹. Questi lavoratori vanno sviluppando collettivamente i propri mezzi di lotta sul terreno pratico, testando nella realtà la validità, o meno, dei vari strumenti associativi che si dà il movimento operaio, tra cui anche le cooperative.

Sintomatica è la riflessione che si va approfondendo nel movimento anarchico a inizio Novecento per quanto riguarda il suo rapporto con gli organismi operai e che porta i libertari, in molti contesti, a partecipare alla costruzione di luoghi unitari di organizzazione dei lavoratori: è il caso della Camera del lavoro di Ravenna, che viene fondata nel 1900 e che diventa anche la “casa” dei braccianti.

Luigi Fabbri, uno dei più influenti e stimati militanti del movimento anarchico, è uno di quelli che sviluppa più a fondo dalle pagine de «Il Pensiero» la necessità per gli anarchici di partecipare alle organizzazioni operaie, con una serie di articoli poi raccolti nell’opuscolo *L’organizzazione operaia e l’anarchia (a proposito di sindacalismo)*. Qui tenta di liberare l’anarchismo dalla dicotomia riforma *versus* rivoluzione, facendo intendere che i miglioramenti parziali, se ottenuti per mezzo dell’azione diretta e non per benevola concessione dall’alto, sono da apprezzare e non allontanano affatto, come sostengono altri influenti militanti, la prospettiva rivoluzionaria. Queste le sue parole:

Quando insomma gli operai riescono a migliorare in qualche modo la propria condizione economica, a modificare a proprio beneficio il contratto di lavoro, a rendere meno pesante in una parola lo sfruttamento e un po’ più gradita la vita, e questi miglioramenti sostanziali vogliamo chiamarli riforme - noi certamente allora siamo partigiani di queste riforme⁸²

Proprio Fabbri, nel 1907, è nominato primo presidente della neonata cooperativa agricola braccianti di Campiano, alla quale segue un anno dopo la nascita di simili cooperative a San Bartolo, San Zaccaria, Ghibullo, Carraie, San Pietro in Vincoli. La cooperativa di Campiano è animata da circa ottanta soci, tra i quali ci sono Menghi e altri libertari, a indicare l’interesse e la partecipazione con cui esponenti locali del movimento anarchico supportano l’esperienza cooperativa. Gli anarchici cercano di mantenere vivo, nella cooperazione, il fine ultimo di una emancipazione radicale e collettiva. Certo, non senza difficoltà, come denota questo scritto di un altro esponente di punta dell’anarchismo locale e nazionale, Domenico Zavattero:

⁸¹ Ho sviluppato tali riflessioni in *Le camere del lavoro e le correnti libertarie del sindacalismo: il caso di Bologna 1893-1923*, in *Le camere del lavoro in Emilia-Romagna: ieri e domani*, a cura di C. De Maria, Bologna, Socialmente, 2013, pp. 31-48.

⁸² L. Fabbri, *L’organizzazione operaia e l’anarchia (a proposito di sindacalismo)*, Roma, Casa Editrice “Il Pensiero”, 1906, p. 24.

Alcuni compagni mi vanno chiedendo in qual modo gli anarchici dovrebbero intendere la cooperazione di produzione e di consumo. La questione non è tanto facile. Le cooperative – anche se si dicono socialiste – sono nient'altro, per ora almeno, che un mezzo, di miglioramento sì, ma basato tuttavia sul sentimento d'interesse personale: siano esse di produzione, lo siano di consumo. Socialisti, o no, nelle cooperative cercano il proprio tornaconto; e gli anarchici cooperativisti sono tirati nel medesimo turbine. Invece gli anarchici che devono necessariamente tendere alla trasformazione dell'ambiente d'oggi in uno preparatore della società nuova, ogni loro azione dovrebbero ispirare a tal concetto. Quindi, interesse proprio, sta bene, per migliorarsi le condizioni d'esistenza: ma anche non fosse mai disgiunto dalla visione dello scopo a cui tendono⁸³

Le vicende specifiche dei movimenti libertari locali confermano il fatto che la questione non sia “tanto facile”, come scrive Zavattero. Conviene seguirne alcune, con i loro protagonisti, per approfondire il tema.

Nel primavera del 1902 Menghi, dopo essere stato a lavorare nelle bonifiche prima di Fiumicino, poi di Grosseto e di Gavorrano, fa ritorno a Campiano ed è eletto membro della Commissione di controllo della Federazione delle leghe braccianti del comune di Ravenna. Al suo fianco c'è un altro anarchico noto nel circondario, il bracciante Luigi Zauli, già membro del consiglio direttivo della Camera del lavoro, e in maggio e in giugno eletto prima nella Commissione centrale della Federazione delle leghe bracciantili di Ravenna e poi della commissione esecutiva della Camera del lavoro.⁸⁴ Menghi e Zauli sono esempi di anarchici attivi sia nell'azione specifica anarchica, sia nell'organizzazione bracciantile.

Braccianti tra i braccianti, gli anarchici si occupano di guadagnare migliori condizioni per la propria classe, certo contro i proprietari terrieri, ma anche, quando necessario, contro i vertici della stessa Associazione.

Analizziamo la prima tipologia di vertenza, ovvero quella tra i braccianti e un proprietario terriero. In tal caso gli anarchici si adoperano per evitare che, a fronte delle perduranti condizioni di sfruttamento e disoccupazione del bracciantato locale, i loro compagni di lavoro facciano poco affidamento alla mobilitazione in prima persona, affidandosi troppo ai leader carismatici dell'Associazione. Ricordano ai propri compagni di lavoro i loro doveri. Questa «massa d'uomini dal volto abbronzato, dalla pelle rugosa, dalle spalle curve, dall'andatura stanca» deve infatti reclamare lavoro «con energia» e in prima persona, senza sprecare tempo in «passeggiate pacifiche» che reclamano pane e lavoro o limitandosi a

⁸³ *Raschiature*, in «L'Aurora», Ravenna, a. II, n. 51, 16 dicembre 1905.

⁸⁴ Su Zauli cfr. la voce biografica di A. Luparini in *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, cit., pp. 711-712.

delegare commissioni a trattare col prefetto, ottenendo il più delle volte solo vaghe promesse⁸⁵. Devono inoltre lottare per l'aumento delle tariffe, proprio per far fronte ai mesi di disoccupazione⁸⁶. I braccianti, infatti, scrive Menghi polemizzando col periodico repubblicano «La Libertà», hanno tutte le ragioni a chiedere l'aumento delle tariffe, dal momento che spesso su di loro continua a pesare una «triplice oppressione», quella del proprietario, dell'affittuario e del sub-affittuario, come mostra, dati alla mano, analizzando i margini di profitto del proprietario ravennate per ogni ettaro coltivato a erba spagna e a riso⁸⁷.

Passiamo alla seconda tipologia di vertenza, ovvero quello della lotta contro il cooperativismo “baldiniano” – come scrive Zauli –, ovvero contro la dirigenza dell'Associazione⁸⁸. È però necessario, prioritariamente, provare a chiarire i meccanismi inerenti il rapporto tra leghe e cooperative bracciantili quale è analizzato dagli stessi braccianti anarchici. In conseguenza della pressione popolare, lo Stato concede un qualche tipo di lavoro alla cooperativa, cioè all'Associazione braccianti; questa si rivolge alla federazione delle leghe che, attraverso una commissione, fissa i prezzi (cioè il costo complessivo del lavoro e il salario degli operai), considerando alcune variabili, come la natura del terreno e la distanza del luogo di lavoro dalle abitazioni degli operai. Se le leghe risultano soddisfatte dalla trattativa accettano quindi il lavoro. A volte, tuttavia, capita che cominciato il lavoro i braccianti si accorgano che le tariffe sulle quali si è accordata la commissione delle leghe sono troppo basse, ad esempio perché il terreno che devono coltivare è più duro di quanto previsto. A quel punto, però, hanno le mani legate, perché toccherebbe loro scioperare contro se stessi. Ecco quindi che, per ovviare a ciò, i libertari spingono a una maggiore partecipazione di tutti i braccianti alle varie fasi decisionali, dando più rilevanza al ruolo delle assemblee generali e diminuendo quello delle commissioni. Propongono inoltre che il contratto sia stipulato dopo che sia valutato in loco il tipo di lavoro e che tale contrattazione veda la presenza di tutte le squadre di operai e non solo della commissione di turno⁸⁹. Una dinamica di questo genere si verifica nei lavori di escavazione dei canali a Porto Corsini, in cui i braccianti, dei quali Zauli si fa portavoce su «L'Aurora», arrivano a scioperare contro la stessa cooperativa perché reclamano le sei ore di lavoro al

⁸⁵ Tino [Agostino Masetti], *La disoccupazione*, in «L'Aurora», Ravenna, a. I, n. 2, 7-8 maggio 1904.

⁸⁶ Cfr. *Le tariffe dei braccianti*, Ivi, n. 4, 21-22 maggio 1904.

⁸⁷ P. Menghi, *A proposito della tariffa braccianti*, Ivi, n. 6, 4-5 giugno 1904; concetti da lui ribaditi nell'articolo *Per intenderci*, Ivi, n. 17, 20-21 agosto 1904.

⁸⁸ Cfr. L. Zauli, *Sciopero contro la cooperativa braccianti del comune di Ravenna*, Ivi, n. 12, 16-17 luglio 1904.

⁸⁹ Un bracciante, *La cooperativa braccianti e le leghe della federazione*, Ivi, n. 5, 28-29 maggio 1904.

giorno, l'aumento della tariffa a metro cubo scavato, e contestano il fatto che la cooperativa trattenga una quota ritenuta troppo elevata per le proprie spese di gestione⁹⁰.

Inoltre i libertari evidenziano il fatto che non tutti i braccianti iscritti alle leghe sono iscritti anche alla cooperativa; anche i non iscritti, sostengono, hanno diritto al lavoro, e invece spesso risultano esclusi dalle trattative.

Infine, all'interno della cooperativa, il loro compito è quello di impegnarsi attivamente affinché tutti i soci siano partecipi delle decisioni e non diano deleghe in bianco ai vertici, pratica che accentuerebbe fortemente le gerarchie interne. Luigi Zauli, dal 1903, è socio della cooperativa proprio con l'intento di correggere dall'interno queste dinamiche, tanto che scrive esplicitamente: «l'insegnamento ai dirigenti deve avvenire dal basso»⁹¹.

Dalla sua fondazione nel 1904 il periodico anarchico «L'Aurora» – non di rado sequestrato o “imbiancato” dalla censura – è luogo di riflessione sulla condizione bracciantile e sulle pratiche necessaria a migliorarla. Molti operai braccianti ravennati, ma anche diversi che si sono trasferiti a Ostia e dintorni, fanno sottoscrizioni per far vivere il giornale, che a sua volta ospita regolarmente le convocazioni delle assemblee dell'Associazione. Dalle sue colonne si sussegue inoltre una forma di propaganda che ha come modello il fortunato scritto *Fra contadini* di Malatesta: dialoghi del tutto verosimili tra braccianti per popolarizzare la necessità di lottare per una maggiore emancipazione e fungere da esempio per altri lavoratori della terra che sono costretti ad accettare salari inferiori, come nel Ferrarese e in Puglia.

La lettura de «L'Aurora» permette di vedere come gli anarchici ravennati si confrontino continuamente con la cooperazione e ne riconoscano una certa positività, in particolare contro la disoccupazione, anche se non acriticamente e all'interno di un più complessivo disegno di emancipazione. È innegabile che il cooperativismo sia ritenuto di volta in volta contraddittorio⁹², limitante e debole nel difendere la propria autonomia dal governo⁹³, foriero di accomodamenti se non di corruzione⁹⁴, ma è altrettanto vero che gli anarchici locali

⁹⁰ Cfr. L. Zauli, *Sciopero contro la cooperativa braccianti*, cit. Articolo a cui seguono nei numeri successivi repliche del presidente della cooperativa, Federico Ceroni, e precisazioni di Zauli.

⁹¹ Id., *Alla ricerca della verità*, Ivi, n. 15, 6-7 agosto 1904.

⁹² Cfr. D. Zavattoni, *Gli anarchici nel movimento sociale in Italia*, Ravenna, L'Iniziativa Editrice, 1906, p. 65.

⁹³ Cfr. Vico [Lodovico Tavani], *Il cooperativismo e il governo*, in «L'Aurora», Ravenna, a II, n. 16, 15-16 aprile 1905, in cui viene criticata la legge del 1904 secondo cui nelle cooperative gli utili non sono più divisi in parti uguali tra i soci, ma secondo la mansione più o meno qualificante.

⁹⁴ Cfr. Rubecchio, *Constatazione pratiche sul cooperativismo*, Ivi, a. I, n. 35, 10-11 dicembre 1904 e numero successivo

sono parte effettiva della “costellazione” cooperativa e che ritengono possibile, nella pratica quotidiana, una diversa forma di cooperazione in cui «ogni idea di speculazione sia scartata» e che si caratterizzi per l’unità dei braccianti al di là dell’appartenenza politica⁹⁵.

«L’Aurora» funge da punto di riferimento e da coordinamento delle varie attività sovversive sul territorio, oltre a quelle riguardanti il mondo del lavoro. Mi riferisco a varie campagne per la libertà di espressione e contro le reiterate misure di polizia, ai comizi, cortei e scioperi generali in risposta agli eccidi di Buggeru e di Castelluzzo nel 1904, alle attività antimilitariste, alla solidarietà alla rivoluzione russa del 1905, alla propaganda anticlericale, ma anche ai convegni e incontri, di dibattito teorico, operativi o conviviali, che il giornale promuove⁹⁶.

Lo spoglio del giornale rende evidente l’influenza dell’anarchismo su una porzione non secondaria del bracciantato ravennate, in particolare nella zona delle Ville Unite, grazie anche al lavoro di agitazione e di propaganda continua di alcuni militanti come Menghi, vera e propria anima della cooperativa braccianti e degli spacci cooperativi di Campiano, Luigi Zauli, Domenico Zattero, Armando Borghi, Sante Neri, Luigi De Lorenzo, Biagio Zauli. Alla fine del primo decennio del Novecento si calcola che la provincia di Ravenna sia al terzo posto, dopo quelle di Massa Carrara e Ancona, per numero di anarchici. Il governo ne segnala 641, numero che tuttavia non rispecchia *in toto* la consistenza di un movimento in cui spesso vi sono modalità informali di adesione a organizzazioni o gruppi. Tra questi militanti ce ne sono diverse decine molto influenti e alcuni in posizioni di responsabilità nelle leghe, nella Camera del lavoro, oltre che, come detto, nelle cooperative e nell’area delle Ville Unite, dove contendono ai repubblicani il ruolo di punto di riferimento di tutto il movimento popolare⁹⁷.

Anno dopo anno, a inizio dell’inverno si ripresenta, endemico, il problema della disoccupazione e le campagne ravennate rimangono in uno stato di agitazione. I braccianti esigono che il governo affidi loro ulteriori lavori di bonifica e di arginatura dei fiumi. Marciano per le vie di Ravenna e degli altri centri e

⁹⁵ *Un principio di vera cooperativa*, Ivi, a. III, n. 12, 24 marzo 1906. Cfr. anche F. Fabbri, *La tradizione cooperativa ravennate nel secondo dopoguerra*, in *La cooperazione ravennate nel secondo dopoguerra*, a cura di A. Ravaoli, Ravenna, Longo, 1986, pp. 21-41.

⁹⁶ In alcune zone la presenza anarchica è particolarmente influente e il lavoro quotidiano, spesso bracciantile, si intreccia all’attività specifica politica e alla socialità. Ne è testimonianza questo annuncio del febbraio 1905: «I compagni di Mezzano, S. Alberto, Fusignano e Villanova di Bagnacavallo annunciano ai compagni e amici dei dintorni che il 26 corr. avrà luogo una veglia danzante pro Aurora nella sala Fabbri in Mezzano, nella qual festa parlerà ai convenuti il compagno nostro Armando Borghi»; iniziativa che si ripete il 2 marzo nella sala della Filodrammatica di S. Pierino, «organizzata dai compagni delle Ville Unite». In «L’Aurora», Ravenna, a. II, n. 9, 25-26 febbraio 1905.

⁹⁷ Su tutti questi punti v. A. Luparini *Gli anarchici ravennate e la questione delle macchine trebbiatrici*, cit., p. 68.

tra loro gli anarchici cercano di imprimere maggiore radicalità alle lotte al fine di ottenere qualche risultato⁹⁸.

Il radicalismo che denota l'attività anarchica nel Ravennate si mostra evidente anche quando, nel primo decennio del Novecento, si comincia a delineare un contrasto crescente tra braccianti e mezzadri sulla questione delle macchine trebbiatrici che segnerà gli anni a venire⁹⁹.

Le macchine trebbiatrici, inizialmente di proprietà di privati, su iniziativa dei repubblicani vengono progressivamente acquistate dai contadini costituiti anch'essi in cooperative, che diventano così datori di lavoro dei braccianti. Questi a loro volta reclamano la gestione in proprio delle macchine. Nasce così un contrasto tra contadini e braccianti su chi abbia legittimità a usare le macchine, questione via via sempre più centrale se pensiamo che nel 1910 si contano già nella provincia di Ravenna quarantacinque macchine trebbiatrici. Dal punto di vista politico, se i contadini sono tradizionalmente repubblicani, i braccianti come si è visto sono per lo più socialisti e anarchici. All'interno dello schieramento socialista vi sono in realtà varie tendenze, tanto che l'idea dello stesso Baldini è quella di abolire gradualmente la mezzadria costituendo un'associazione di braccianti e contadini insieme e affidando l'utilizzo e la gestione delle trebbiatrici a enti collettivi, cioè a cooperative unitarie di braccianti e contadini. Gli anarchici sono generalmente al fianco dei braccianti contro i mezzadri, al punto da invitare questi ultimi ad abbandonare le loro proprietà, tornando a essere anch'essi dei semplici salariati e ricreando così la necessaria unità di classe con gli operai agricoli.

Il contrasto, che emerge già nella prima metà del primo decennio del Novecento, diventa eclatante nell'autunno del 1909 quando, a seguito della pressione dei braccianti ravennati, la Federazione nazionale dei lavoratori della terra riconosce formalmente il diritto ai braccianti di possedere le macchine, decisione che equivale a una sorta di dichiarazione di guerra contro i mezzadri.

Gli anarchici spingono da tempo in questa direzione e, nel febbraio del 1910, un convegno dei gruppi libertari delle Ville Unite, «considerato che la macchina non deve essere mezzo di sfruttamento o di speculazione ma possesso comune pel comune interesse dei lavoratori», fa voto di «appoggiare nella lotta imminente tutte quelle forze d'azione che [mirano] ad affermare il diritto del possesso della macchina per parte di chi la [fa] funzionare» e propone «la costituzione di un consorzio delle macchine per una razionale ripartizione di lavoro, per tutte le categorie di lavoratori»¹⁰⁰.

⁹⁸ Cfr. *Il Ravennate in movimento*, in «L'Aurora», Ravenna, a. II, n. 50, 9 dicembre 1905; *La disoccupazione in Romagna*, Ivi, a. IV, n. 4, 26 gennaio 1907.

⁹⁹ A. B. [Armando Borghi], *L'Agitazione Agraria*, Ivi, a. III, n. 28, 14 luglio 1906.

¹⁰⁰ Cit. in A. Luparini *Gli anarchici ravennati e la questione delle macchine trebbiatrici*, cit., p. 73.

La posizione anarchica, riassumibile nello slogan “la macchina ai braccianti”, è intesa come il primo passo verso la messa in comune dei mezzi di produzione e per l’abolizione della mezzadria; tale tendenza collettivista apre inevitabilmente uno scontro con i repubblicani, con i quali, almeno con alcuni settori e seppure con alti e bassi, c’erano sempre state forti affinità, e porta i libertari a una “comunanza strategica” con la maggioranza dei socialisti che appoggia anch’essa le rivendicazioni dei braccianti¹⁰¹.

L’attività anarchica riguardo alla questione delle macchine è esplicitata in un numero unico che esce nella primavera del 1910 dal titolo programmatico di «La Trebbiatrice»¹⁰².

Quella delle trebbiatrici, vi si legge, è una «questione di principio», in quanto tocca direttamente il tema dell’abolizione della proprietà privata tanto che «quando queste agitazioni [per il controllo collettivo delle macchine] culmineranno nello stato acuto scoppierà la rivoluzione sociale; allora si opererà il trapasso definitivo della proprietà dalle mani di pochi privilegiati nelle mani di tutti». Ma la rivoluzione e il “trapasso” non si fanno da un giorno all’altro e richiedono di preparare la mentalità contadina a questo orizzonte. È quello che fanno gli anarchici, conducendo contro le trebbiatrici, ancora monopolio dei mezzadri, «attacchi parziali quasi quotidiani» con varie forme di sabotaggio¹⁰³.

I braccianti, sostengono i redattori, per mezzo delle cooperative hanno migliorato le proprie condizioni, seppure lentamente, trovandosi però il passo sbarrato dalla mezzadria che rivendica la proprietà di terre, che dovrebbero invece essere gestite in maniera collettiva¹⁰⁴; il regime della mezzadria quindi deve essere smantellato, abolito¹⁰⁵.

Lo scontro, latente da anni, scoppia proprio in quella primavera, quando si consuma una scissione drammatica nel movimento operaio, con la costituzione di una Nuova camera del lavoro repubblicana, forte di ventimila aderenti, e di nuove cooperative di mezzadri per la gestione delle macchine. Una pagina drammatica, che frantuma il mondo proletario e che provoca diversi morti, debitamente analizzata dalla storiografia anche per quanto riguarda il ruolo giocato dagli anarchici¹⁰⁶. Non mi soffermerò quindi su tali dinamiche,

¹⁰¹ Ivi, p. 75.

¹⁰² «La Trebbiatrice», Ravenna, numero unico, 10 aprile 1910, a cura degli anarchici, responsabile Agostino Masetti.

¹⁰³ *Una questione di principio*, *Ibid.*

¹⁰⁴ F. M. [Fabio Minimo, pseudonimo di Giuseppe “Fabio” Melandri], *La mezzadria in rapporto alle rivendicazioni operaie*, *Ibid.*

¹⁰⁵ Tino, *Ragionando*, *Ibid.*; Luigi Zauli, *Le macchine. La terra in più. La politica*, *Ibid.*

¹⁰⁶ Cfr. L. Lotti, *I repubblicani in Romagna dal 1894 al 1915*, Faenza, Lega, 1957, pp. 375 ss.; A. Luparini, *Gli anarchici ravennati e la questione delle macchine trebbiatrici*, cit., pp. 65-87

limitandomi a riportare questa dichiarazione degli anarchici del Ravennate, apparsa sul primo numero «L'Agitatore», giornale che il primo maggio del 1910 comincia le proprie pubblicazioni a Bologna e vuole essere la voce dei libertari di tutta l'Emilia Romagna:

Di fronte alla scissione avvenuta nella classe lavoratrice della nostra Provincia in seguito alla nota questione pel possesso delle macchine trebbiatrici, noi anarchici dichiariamo di schierarci dalla parte dei braccianti; per conseguenza rimaniamo con l'esistente camera del Lavoro, che ne ha sposato la causa, mantenendo però ora ed in avvenire ben distinta la nostra azione, in quanto organizzazione, dall'azione dei socialisti, per tutte quelle altre lotte ove fra noi e loro vi fosse ragioni di dissenso¹⁰⁷

La vicenda si snoda tra scontri anche mortali tra socialisti e anarchici da una parte e repubblicani dall'altra, tentativi di riaprire il dialogo, occupazioni di terre e un perdurante boicottaggio delle macchine nel quale i libertari sono spesso in prima fila. Parallelamente a ciò si sviluppa una dinamica di regresso delle condizioni operaie, dal momento che gli agrari, facendo leva sulla concorrenza tra le due camere del lavoro impongono tariffe più basse ai braccianti. Nel settembre del 1910 la Camera del lavoro repubblicana accetta così la revisione al ribasso delle tariffe bracciantili voluta dagli agrari. Il mese dopo le due camere del lavoro giungono a un concordato che riconosce ai mezzadri il diritto all'uso e alla gestione delle macchine. È una sconfitta per tutto il mondo bracciantile e anche per gli anarchici, i quali provano invano a contestare il concordato e a spronare a continuare la lotta contro l'istituto della mezzadria. Ma anche tra le loro file, nel corso del 1911, cominciano a prevalere i distinguo e lo scoramento per una sfibrante lotta intestina. La partita per la collettivizzazione delle macchine trebbiatrici è definitivamente persa, quella per una giusta cooperazione non ancora.

¹⁰⁷ «L'Agitatore», Bologna, a. I, n. 1, 1° maggio 1910.